

# SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2014

La strada verso la felicità



# La strada verso la felicità

1. Editoriale		pag. 1
<i>Guardare il lato positivo delle cose</i>		
2. Felicità della strada	Agostino Migone	pag. 4
3. Avere successo: rischi e opportunità	Maurizio Crippa	pag. 7
4. La felicità non è una magia	Saula Sironi	pag. 9
5. Essere felici per scampato pericolo	Lullo Losana	pag. 11
6. Pillole per essere felici	Laura Galimberti	pag. 14
7. Sorride e canta nelle difficoltà	Edo Martinelli	pag. 16
8. Guardare il lato positivo delle cose	Gege Ferrario	pag. 19
9. Le dipendenze: sprazzi di felicità o scogli?	Mavì Gatti, Stefano Pirovano	pag. 21
<i>Quale visione della vita</i>		
10. La possibilità di una visione del mondo	Gian Maria Zanoni	pag. 23
11. Problemi di s-vista: nostre sfide quotidiane	Andrea Biondi	pag. 26
12. Beatitudini: la felicità evangelica	Giuseppe Grampa	pag. 29
13. Felicità e condivisione di vita	Anna Cremonesi	pag. 31
<i>Testimonianze</i>		
14. Tre strade per la felicità	Ale Alacevich	pag. 33
15. Alle capo e ai capi	don Titino Levi	pag. 35

**I**l titolo di questo quaderno è la sintesi di un percorso avvenuto in redazione di Servire per la scelta del tema. Siamo partiti, come tutte le altre volte, dall'osservazione della realtà di cui siamo parte per individuare pensieri utili a noi come persone e come educatori. Di questi tempi, questa osservazione della realtà raramente porta a pensieri entusiastici, a slanci ottimistici; così è emersa immediatamente la volontà di concentrarci ancora una volta su quanto di bello, di vero e di buono ci circonda, di sforzarci di guardare al lato positivo delle cose, fosse anche solo il 5%...

Ci siamo detti, seguendo convinzioni ben radicate nel nostro cammino scout, che quel 5% costituisce una piattaforma sufficiente per balzare in avanti, per guardare con occhi nuovi tutto il resto, per mirare alla felicità personale, per legare questa al voler fare la felicità degli altri, perché questo è il vero successo nella propria vita. Dunque "la strada verso il successo" avrebbe dovuto essere il titolo di questo quaderno.

Quando tutti gli articoli sono stati scritti, visto che perlopiù si parlava di felicità e non di successo, si è discusso se lasciarlo tale e quale o modificarlo. Occorre anche una precisazione sul titolo del ben noto scritto di B.-P. *La strada verso il successo*. Il suo titolo originale era *Rovering to Success*: non si tratta dunque di una *strada* ben tracciata, ben

visibile e facile da seguire, ma di un *rovering* (letteralmente "girovagare"), cioè di un esplorare alla ricerca di qualcosa. Una strada dunque ben più appassionante, non priva di difficoltà, ma ricca di sorprese.

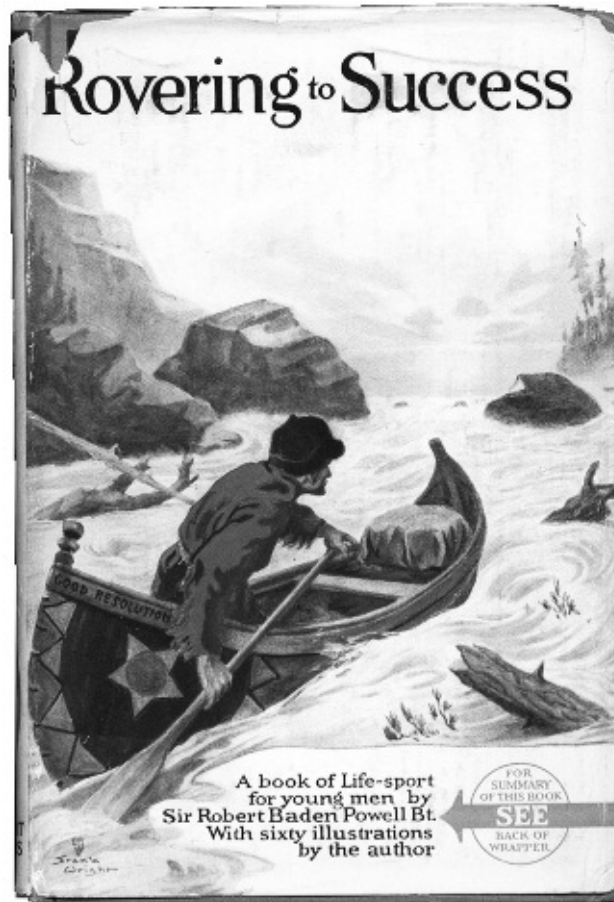
E allora, senza chiudere gli occhi di fronte al male, al dolore e alla difficoltà di costruire una società giusta, è ragionevole voler camminare sulla strada verso la felicità personale. In questo percorso, siamo sostenuti dalla buona notizia dell'amore di Dio e dalla pratica delle virtù.

Questa ricerca, pur percorsa con altri e sempre aperta ai cambiamenti, sarà sempre segnata sia da precise connotazioni personali, sia da una visione della vita che via via si consolida nel definire la rotta e la meta cui si tende. La meta è quella del *successo*, come si è detto: non quello mondano che veniamo abituati a considerare, bensì quello che coincide con la nostra felicità interiore, raggiungibile più facilmente quando si persegue la felicità degli altri. La rotta poi metterà nel conto di non trovarci sempre in un comodo cammino in discesa e privo di ostacoli: andremo anche a sbattere contro degli *scogli* (così li definisce B.-P.) che impareremo a superare con modalità personali, con l'esempio di quanti camminano con noi e meglio di noi, con la scoperta della bellezza che si può trovare nella salita, cioè nell'ascesi.

Questo numero di Servire aggiunge a questo quadro, ben noto a noi educatori scout, anche il tentativo di esplorare

che cosa ci sia dietro a tutto questo *rovering*, che può rischiare di essere puro sforzo di cuore e di muscoli se non ci interroghiamo su qual è la nostra propria *visione del mondo e della nostra vita*. La Redazione ha cercato quindi in questo quaderno, più che in altri, di confrontare queste *visioni*, per verificarle, al di là della presunzione che esse coincidesse per il fatto di condividere la gioia e la ricchezza del gioco dello scautismo. Questa seconda parte del quaderno, più difficile della prima, apre prospettive interessanti nei consueti rapporti interpersonali e ci auguriamo che i capi vogliano utilizzarla per meglio conoscere sé stessi e la comunità cui appartengono. Ecco in estrema sintesi il contenuto degli articoli.

Anzitutto Agostino affronta l'esegesi dei termini: la felicità, il successo, le qualità dell'uomo felice. Poi quello di Maurizio (*Avere successo: rischi e opportunità*) ci ricorda che al successo si può arrivare dall'alto, cioè facendo in primo luogo la felicità degli altri, oppure dal basso, sublimando il concetto mondano di successo, più o meno desiderato da tutti; e che per questa seconda via conviene riflettere su alcuni rischi e opportunità del successo stesso. Saula invece (*La felicità non è una magia*) sottolinea: come l'educazione alla felicità sia un impegno, un lavoro trasformativo in-



teriore, realizzabile grazie anche all'aiuto di relazioni significative; come implichi la responsabilità del prendersi cura dell'altro, della generazione futura, del futuro della società; e come la felicità sia di questo mondo, non sia una magia. Lullo poi (*Essere felici per scampato pericolo!*) ricorda che il Vangelo ci esorta continuamente a confidare nella Provvidenza del Signore: mi credevo perduto e invece vengo salvato; di qui la capacità di affrontare il pericolo e il dolore che la vita ci fa incontrare, sapendo che non saremo mai abbandonati. Seguono alcune indicazioni di strumenti concreti per camminare verso la felicità. Laura (*Pillole per essere felici*) elenca in modo lieve e sereno una "ricetta che prevede pillole dal risultato infallibile"; si tratta di gesti, attività, atteggiamenti semplici, fattibili; non resta che provarli. Edo (*Lo scout e la guida sorridono e cantano anche nelle difficoltà*) ci ricorda quel dovere, contenuto nella nostra Legge, che spesso non riusciamo a rispettare; diversamente dallo stile pedante di quanti affrontano il tema del riso e dell'umorismo, Edo ci parla con il suo tono leggero e scanzonato di sempre, andando comunque in profondità sulla grande utilità di quell'articolo della Legge. Anche Gege (*Guardare al lato positivo delle cose*) fa lo stesso, ricordando episo-

di di persone significative dello scoutismo lombardo; fatti veri che fanno cogliere l'arricchimento per l'educazione scout dato da uno stile caratterizzato anche dall'umorismo e dal ridere di sé. Mavì e Stefano (**Gli scogli delle dipendenze: sprazzi di felicità o baratri?**) riflettono sulle "scorciatoie" nella strada per la ricerca della felicità; ci invitano ad affrontare il problema esemplificando su vari generi di dipendenza (stupefacenti, alcol, fumo, gioco, connessione compulsiva in rete) e distinguendo tra le dipendenze strutturate da adulti e quelle di comportamento adolescenziale vissute come sfida e iniziazione al mondo adulto; e pongono alcuni punti fermi su che cosa possiamo fare come educatori.

E siamo alla seconda parte del numero, dedicata alla visione del mondo e della propria vita. Gian Maria (**La possibilità di una visione del mondo**) parte dall'interrogativo se abbia senso parlare di una visione del mondo e chiarisce gli equivoci di chi alla domanda risponde "Non lo so e non voglio nemmeno saperlo". Dall'affermazione che tutti hanno una visione del mondo e della vita, ne deriva indicazioni per l'educatore nel sorreggere la (ri)costruzione di questa visione, alimentata da una opzione fondamentale, capace di aprire una speranza verso la felicità. La riflessione su questa opzione apre il discorso sulla salvez-

za, non solo nella sua connotazione religiosa. Andrea invece (**Problemi di S-Vista: nostre sfide quotidiane**) vede la visione della vita come un interrogativo centrale nella ricerca del senso di quello che facciamo, una ricerca che si declina in modi, tempi, intensità diverse nelle stagioni della vita. In questo percorso occorre essere consapevoli dei "problemi di s-vista", nel senso di errori di valutazione, parametri termini di giudizio che caratterizzano la nostra quotidianità; i cinque "problemi" che individua sono: angoscia, agnosticismo, edonismo, individualismo, qualunquismo. La vita è quindi un continuo mettere a fuoco e la visione della vita si costruisce con continui aggiustamenti. Don Giuseppe (**Beatitudini: la felicità evangelica**) ci ricorda che le Beatitudini sono la traccia per la felicità del cristiano e Anna (**Felicità e comunione di vita**) che la condivisione è la via più semplice per una vita autenticamente felice.

Il numero si chiude con lo scritto di Ale (**Provocazioni sulla strada verso la felicità**) che ci invita ad allargare la nostra visuale facendoci provocare dal pensiero di San Francesco, del Dalai Lama, di p. Teilhard de Chardin e con una testimonianza di don Titino Levi, per molti anni collaboratore di R-S Servire, tornato alla casa del Padre. Buona strada!

Il numero è disponibile sul sito [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)

Lì potete trovare altri articoli, testi di canzoni, rimandi a libri, film ecc. che toccano l'argomento monografico del quaderno. E potete lasciare il vostro commento.



# Felicità della strada

## ovvero: essere felici (noi) fa (o meglio, può fare) la felicità degli altri

***L'articolo introduttivo del quaderno puntualizza le idee del fondatore e i riferimenti al metodo scout riguardo il tema della felicità e del successo.***

La mia auto è di colore giallo. Ogni tanto mi accompagna nei miei spostamenti, in cui - per lo più correndo in ritardo - cerco di raccapezzarmi su cosa sto per fare (lavoro, impegni familiari, servizio scout e non) e su quanto ho preparato a tal fine. Affronto a bordo di essa la "città gremita, semovente di sonnambuli" (Jannacci), e ho le reazioni di tutti noi: ansia e serenità, disponibilità e incazzatura, rischio e rassegnazione: quella sorta di semi-coscienza del Dr. Jekyll e del Mr. Hyde che convivono in me come in ciascuno, confrontata al dove voglio/devo arrivare. Constato come al volante (e nelle assemblee di condo-

minio) l'uomo - e la donna, in questo c'è parità di genere - sappiano dare il peggio di sé; mi dico al contempo che tali ed altre simili evenienze, per quanto abominevoli, sono una costante necessaria della nostra vita.

La divagazione autobiografica vorrebbe introdurre il leitmotiv riflessione: con che stile interiore, e con quante sicure fatiche, percorrere la NOSTRA strada alla ricerca della Felicità (con la maiuscola, quella vera insomma). Il pensiero corre rapidamente all'ultimo messaggio di B.-P. agli Scout: "ma il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri". Altret-

tanto rapidamente la memoria richiama citazioni dotte e noiosissime di soloni illustri quanto tristanzuoli, che all'atto pratico rendono tale frase, peraltro bellissima, fra le più "fatte" che capiti d'incontrare nel percorso scout. Rileggo meglio il messaggio: quel "ma" introduttivo salda la frase ai paragrafi precedenti ("Io ho trascorso una vita felicissima e desidero che ciascuno di voi abbia una vita altrettanto felice" ... "La felicità non dipende dalle ricchezze né dal successo nella carriera, né dal cedere alle nostre voglie" ... "Un passo verso la felicità lo farete conquistandovi salute e robustezza finché siete ragazzi, per poter essere utili e godere la vita pienamente una volta divenuti adulti").

Nel pensiero pragmatico del nostro Fondatore è senz'altro meglio che siano le cose, e non solo le frasi, ad essere (ben) fatte. In tutto questo numero, ispirato a "Rovering to Success", si spiega ampiamente come le varie traduzioni possibili non rendano giustizia ai due concetti ivi espressi:

- la strada è spesso un tortuoso saliscendi accidentato, indicato (quando ci sono) da segnali diversi tra loro, stinti, nascosti, facili a venir persi: e non è detto che una volta imboccata il più sia fatto, anzi, mantenersi su essa richiede impegno, disponibilità al rischio e capacità, quando occorre, di lottare;

- il successo (come la felicità) non si misura con l'Auditel, ma lo dobbiamo sentire dentro per primi noi stessi, in termini di raggiungimento dei nostri obiettivi e di riscontri che vengano dai rapporti con il nostro prossimo: "nessun uomo è un'isola", le cose che facciamo sono utili se qualcun (altro) se ne può servire, se no sono autoreferenziali o, peggio, (intellettualmente) masturbatorie.

### Le qualità dell'uomo felice

Proviamo allora a declinare nel nostro oggi quei concetti, "incrociandoli" con alcuni riferimenti significativi che troviamo nella 21ª chiacchierata di bivacco di "Scouting for Boys":

- Coraggio (tanto per cambiare ...): la nostra strada, come quella di tutti, si snoda nel mondo: per dirla con Gaber, "c'è solo la strada su cui puoi contare ... perché il Giudizio Universale non passa per le case, le case dove noi ci nascondiamo". Uscire dai nostri alibi ci porta a conoscere più a fondo noi stessi e gli altri; a lottare per ciò in cui crediamo, con tutte le nostre energie ma con la coscienza della nostra incompletezza, senza essere sicuri in partenza di riuscire; a prenderci il rischio del giocarci in un'impresa o in una relazione (come ben sa chi

decide di costruire una famiglia); a non rinunciare accontentandoci di soluzioni di ripiego (convivere con un problema insolubile, ma noto, è alla lunga più comodo – e assai meno coraggioso – che cercare soluzioni, sfidando l'eventuale "ignoto"). Avere coraggio oggi significa allora mantenere un atteggiamento (pro)positivo anche quando verrebbe più facile criticare soltanto; essere intraprendenti (laboriosi ed economici) e non "impiegatizi" nel progettare il futuro;

- Forza (o fermezza – virtù cardinale!) d'animo: è ben rappresentata dall'apologo dei due ranocchi caduti in un mastello di panna. Non c'è risultato che arrivi da solo: siamo sempre noi a doverci "sbattere" di fronte ad ostacoli per lo più imprevedibili ... – dando fondo, ma proprio fondo, alle nostre risorse più originali e creative.

Quando dico "fondo" penso al tempo: in una partita di calcio si gioca a tutta birra per novanta minuti più recuperi, talora anche nei tempi supplementari, e le ultime fasi sono spesso le più insidiose. La capacità di non perdere di vista l'obiettivo e di governare le proprie forze, anche se

prossime allo stremo, per raggiungerlo, fa la differenza (un "oriundo" d'altri tempi, Renato Cesarini, fece battezzare con il suo nome la "zona" temporale dei suoi goal, spesso decisivi, segnati in extremis – ahinoi, per Madama Juve).

- Buonumore (per B.-P. "cheeriness", termine inglese che mette insieme vitalità, genialità e contentezza): uno può anche averlo dentro, ma se lo comunica male o troppo poco non rende servizio né a sé né agli altri, per quanto si sforzi. È certamente vero che non sono barzellette ben raccontate a sostituire un vuoto interiore o peggio (ne



abbiamo avuto un esempio negli ultimi 20 anni della politica nazionale), ma è assai probabile che affermazioni perfettamente logiche e corrette non riescano a “sfondare” – negli altri, ma sotto sotto neppure in noi stessi – se non sanno tradursi (anche) in argomentazioni piacevoli e “palatabili” nel dialogo interpersonale, meglio ancora se arricchiti da una battuta, il più possibile lapidaria nella sua ironia. “Gli angeli volano perché sanno prendersi alla leggera”, ricordava ai compitissimi delegati alla Conferenza Mondiale scout del 1990 un simpatico, scanzonato e bravissimo sociologo francese;

- [Buon] Carattere: lo si costruisce mettendo insieme i due elementi or ora descritti, anche qui attraverso un percorso che affronti apertamente le difficoltà, a rischio di prendere posizioni dure (da qui forse la frase, attribuita a Sandro Pertini, che “chi ha carattere, ha cattivo carattere”) senza affondare in modo rinunciatario nella palude dei *volemosse* ‘*bbene* di facciata (che spesso sono paravento di ben diverse manovre e slealtà). L’essenziale non è avere successi immediati od esteriori: la meta finale del percorso è sempre un passo più avanti, ed è bene non ritenere di averla raggiunta definitivamente, anche

quando il superamento di avversità o la stabilità di condizioni future sembrerebbe indicarlo. Trionfo e sconfitta, ricorda Kipling in “*If ...*”, sono due impostori, di fronte ai quali l’atteggiamento deve essere il medesimo.

Con queste connotazioni l’inversione dell’ordine dei fattori, di cui al titolo di questo articolo, cambia – eccome – il prodotto e ... disfa la frase fatta, che resta valida pur confermandone la validità: come corollario, non (più) come obiettivo (che è e resta il nostro armonico e progressivo divenire adulti). B.-P. stesso dà l’interpretazione autentica dicendoci: “se fate il vostro lavoro allegramente, esso diventa per voi molto più piacevole: e se voi siete felici, ciò fa sentire felici anche gli altri”<sup>1</sup>. Alla faccia dei soloni.

Se accettiamo di lasciarci sempre stimolare nella nostra capacità di intuire, ricercare, a volte rischiare, impegnando in ciò le migliori energie, il percorso di ciascuno di noi, nel suo assetto variabile ed unico, sarà “laicamente” fondato su una coscienza di noi stessi che persegue valori fortemente sentiti, ma lascia spazio al dubbio personale ed al confronto con gli altri, e non “clericalmente” appoggiato su un’organizzazione o su un potere (con o senza tonaca), da cui pas-

sivamente si traggono direttive e magari, interessatamente, carriere o prebende.

Una recente lettura del primo anno di pontificato di papa Francesco<sup>2</sup> ne sottolinea la “drammaticità” nell’affrontare le ambiguità del mondo, la risolutezza nel promuovere il cambiamento (anche degli schemi più consolidati) e nell’impegnarsi in prima persona, interagendo positivamente con il prossimo. Al tempo stesso, e non a caso, ne sottolinea la dimensione *callejera*, itinerante, tema che una canzone della Route nazionale del 1986 già toccava: “Guidando una canoa per acque tempestose, domando col sorriso le rapide furiose, ben più di una persona mi ha detto che la vita, vissuta in questo modo, è già più saporita!”

Ah, dimenticavo: la mia auto (validissima, con buona pace del Condirettore) è di colore giallo: “giallo ottimista”, precisa il catalogo della Casa.

Agostino Migone

<sup>1</sup> R. Baden-Powell, *Lo Scouting per i Ragazzi*, ed. Salani 1947, p. 242.

<sup>2</sup> *Civiltà Cattolica*, 2014, I, p. 555 – Editoriale del 15.3.2014.





# Avere successo: rischi ed opportunità

*Al concetto di Baden-Powell del successo si può arrivare dall'alto, cioè facendo in primo luogo la felicità degli altri, oppure dal basso, sublimando il concetto mondano di necessario, più o meno desiderato da tutti.*

## Avere successo nella vita

Negli Stati Uniti (come in Inghilterra, Olanda, Svezia e altri moltissimi paesi nel mondo) se qualcuno ha avuto successo nella vita, pensano e dicono "...avrà lavorato duro e se lo sarà meritato...", in Italia (come in pochi altri paesi nel mondo) se qualcuno ha avuto successo pensano e dicono "...avrà avuto le giuste conoscenze e raccomandazioni...".

È per questo che chi ha successo nel nostro paese, come chi ha potere, è visto con sospetto, spesso considerato solo un arrivista che per ottenere il risultato ha senz'altro danneggiato qual-

cun altro. È anche per questo che in Italia continua a mancare una classe dirigente in tutti gli ambiti nazionali, chi potrebbe esercitare il potere con senso di responsabilità spesso rinuncia e poi c'è spazio proprio per gli arrivisti, spesso senza scrupoli.

Mentre scrivo l'articolo il Presidente della Repubblica ha appena nominato Primo ministro un giovanotto di 38 anni, già capo scout, l'unico, sinora, ad ... avere avuto così tanto successo! La storia di Matteo Renzi ci aiuta a riflettere sul fatto che avere successo è anche un'opportunità e non solo un rischio! In politica – infatti – avere

successo è "...far succedere le cose...", riuscire a prendere decisioni che migliorano la convivenza, la vita e il futuro dei cittadini. Seppur non esista la "via scout alla politica", è vero che i pochi scout (non quelli che hanno fatto solo il lupetto...) che hanno avuto responsabilità politiche importanti sono riusciti a fare bene, a lasciare un segno positivo e visibile del loro impegno a favore della comunità. Insomma si può fare!

## Rischi e opportunità

Avere successo, dunque, di per sé non è negativo, neppure quando ciò avviene in mondi meno significativi per il nostro stile di vita, penso ad esempio nel mondo dello spettacolo, dello sport, della moda, ecc. Chi è famoso, riconoscibile e riconosciuto da migliaia o milioni di persone, magari anche oggetto di un tocco di fanatismo, non commette nulla di grave se il suo comportamento è improntato alla correttezza e all'onestà. Chi ha successo, infatti, spesso diventa anche ricco e perciò dovrebbe pagare le tasse come tutti, comportarsi in modo decente senza assumere atteggiamenti e sostanze sconvenienti, di relazionarsi con gli altri in modo regolare e senza eccessi: così facendo legittimerebbe quantomeno la sua fama e il suo successo. Se poi fosse anche capace di gesti nobili e di slanci generosi (non so-

lo d'animo) potremmo trovarci di fronte anche a "tipi educativi" accettabili e positivi in una società che produce tanti miti, molto spesso fragili e perversi, quindi negativi. Gli esempi non mancano e sono sotto gli occhi di tutti.

**Avere successo facendo la felicità degli altri**

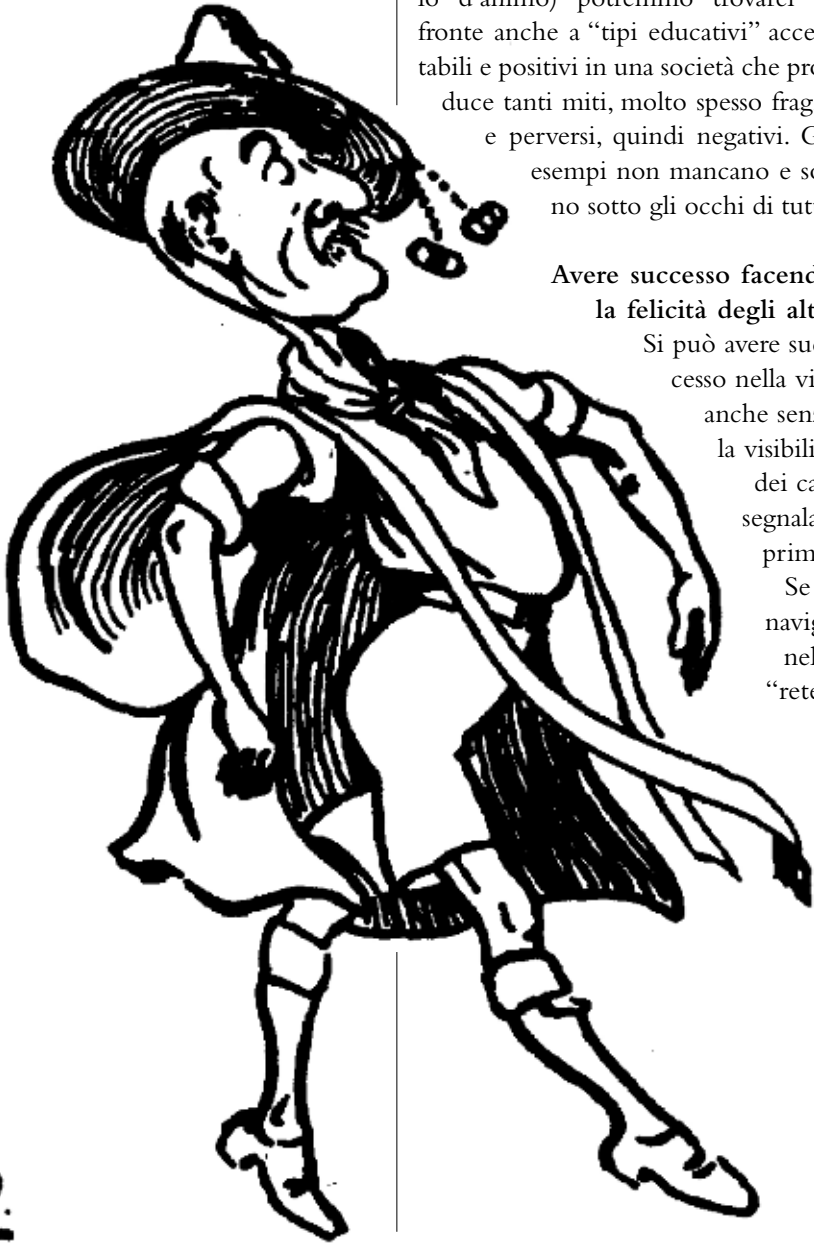
Si può avere successo nella vita anche senza la visibilità dei casi segnalati prima.

Se si naviga nella "rete"

si osserva che al successo è quasi sempre attribuito uno dei principi educativi fondamentali dello scautismo: l'autoeducazione. Scoprire la propria vocazione, definire gli obiettivi, sviluppare i propri talenti, usare bene il tempo, impegnarsi ad essere competente: seppur espressi con un linguaggio diverso, sono i temi educativi scout, soprattutto nel clan.

Trovare il proprio posto nella vita non è facile ma esercitare il proprio ruolo nel proprio posto è ancora più difficile: spesso si sceglie – infatti – di "non avere successo" per non essere costretti a conformarsi ai paradigmi della società contemporanea che lo legano strettamente al potere, alla ricchezza, alla forza. Non è così! Essere un bravo insegnante in una scuola media oggi è un grandissimo successo, come essere un infermiere scrupoloso, un impiegato efficiente, un capo-squadra capace, un parroco generoso e buono, e così via. Agire bene, far bene le cose è sempre un grande successo, sia per chi le fa sia per chi ne beneficia. In questi esempi, avere successo è la conseguenza dell'aver "fatto succedere" qualcosa di utile, positivo per qualcuno, in altri termini aver fatto la felicità degli altri, come scrive – appunto – Baden-Powell.

*Maurizio Crippa*





# La felicità non è una magia

*La felicità è data dalla ricerca del proprio modo di vivere in maniera positiva tutte le esperienze quotidiane. Non è data una volta per tutte e non è gratis.*

In ogni libreria parecchi dei testi presenti nello scaffale dedicato alla psicologia hanno a che fare con la felicità, regole per vivere felici, felicità e benessere, per essere donne e mamme felici...

“La felicità è alla portata di tutti, ricchi e poveri. Tuttavia relativamente poche sono le persone felici. Penso che la causa di tutto ciò stia nel fatto che la maggior parte delle persone non sanno riconoscere la felicità anche quando l’hanno a portata di mano.”(B.-P. “La strada verso il successo”), anche B.-P. potrebbe trovare uno spazio nello scaffale e diventerebbe un vero best seller.

Che cos’è la felicità? Una bella parola? Nella quotidianità, nel susseguirsi di impegni, nel fare senza fermarsi, a volte senza riflettere, non riconosciamo la

felicità e soprattutto non ci sentiamo autorizzati a dire agli altri e a noi stessi “sono felice, voglio essere felice”.

Qual è il contenuto della felicità?

B.-P. ha una teoria sull’uomo, afferma che l’uomo agisce secondo un progetto e persegue un fine: la ricerca della felicità. Come? Attraverso l’autostima (ossia l’essere soddisfatti di sé facendo del proprio meglio), l’essere in relazione significativa con gli altri e l’assunzione di responsabilità.

La capacità di fare del proprio meglio è la condizione di quel lavoro continuo che possiamo fare su noi stessi, attraverso la cura del nostro corpo e delle nostre emozioni per essere persone capaci di relazioni affettive e sociali che siano generative. Relazioni in cui investire con la propria creatività personale, con l’impegno nella cura del

legame che si trasforma nella volontà di credere nella relazione.

Una volontà che è tensione verso una meta ben precisa, l’amore dell’altro sia che sia l’amore filiale, fraterno, di coppia o sociale. Una volontà che lascia spazio all’altro, allo scambio, e che non sia solo il rispondere al bisogno di creare qualcosa che sia fatto a nostra immagine e somiglianza.

Una volontà che implica anche il sacrificio di sé a favore dell’altro per rendere l’altro, persona capace e responsabile, ad esempio, nella relazione capo – ragazzo o nella relazione genitoriale. Una volontà che accoglie la possibilità della libertà di andare in una o nell’altra direzione, **perché nel** relazionarsi c’è la dimensione del vincolo che scelgo volontariamente e la provocazione della diversità.

Nel riconoscimento dell’altro e della propria unicità di soggetto sta l’unico accesso possibile all’amore che non è avidità, possesso, godimento ma amore del tratto particolare dell’altro.

Educare alla felicità è un impegno, un lavoro trasformativo interiore realizzabile grazie anche all’aiuto di relazioni significative.

Relazioni che non sono un aggregato o una sommatoria di due singoli che nel legame cercano soprattutto di realizzare se stessi, ma relazioni in cui si riconosca la reciprocità e che si trasformino in legami solidi e solidali sia-

no essi quelli familiari, educativi o politici.

In un legame solidale la generatività è la responsabilità del prendersi cura dell'altro, della generazione futura, l'avere a cuore il futuro della società; sempre nella "Strada verso il successo" B.-P. invita ad assumere tre tipi di responsabilità "quella della tua professione, quella di futuro padre dei tuoi bambini e quella di cittadino e guida di altri uomini".

Le relazioni procedono a fasi e ad ogni fase corrisponde uno snodo che è al contempo naturale e critico: fasi alterne nella vita di coppia, la nascita di un figlio, passaggi di età nelle relazioni educative, smarrimenti, stress provocato da eventi quotidiani e allora che fare?

Occorre riprendere in mano "la capacità di fare del proprio meglio" chiarendo quali sono i motivi che ci preoccupano, individuando le risorse personali che possiamo mettere in campo, migliorando le proprie capacità di relazione, cercando soluzioni appropriate, assumendosi la propria responsabilità.

La responsabilità di chiedersi se ho fatto del mio meglio, se ho esplorato le possibili conseguenze del mio agire in quella relazione, in quel legame, sapendo che, se la relazione non è un

semplice aggregato di due singoli, le mie azioni non sono " neutre", ma potranno portare beneficio o danneggiare l'altro o gli altri.

Il desiderio di felicità è quindi inseparabile dall'esistenza umana e dall'esperienza educativa.

La felicità è di questo mondo, non è una magia, non è predeterminata, non è stabile e immutabile. Non è un *altrove* rispetto all'esistenza quotidiana.

Sebbene deperibile e passibile di perdita, essa è un bene che si può conseguire e mi-

rare, anche in maniera durevole, nutrendo affetti a partire dalla propria autostima. Sono felice con l'altro e con gli altri se so stare bene anche da solo. La felicità, infatti, passa dalle relazioni affettive tra persone che sanno anche gustare la vita da soli, tra persone che si arricchiscono nella reciproca diversità, ma senza troppo dipendere emotivamente le une dalle altre.

Si può vivere di felicità. Si può essere contenti di sé e dell'altro/i. Si può essere sempre più felici con la consapevolezza che la felicità è un sentimento che

si può cogliere, accogliere attraverso il contatto e trasformare in una meta cui tendere e raggiungere.

Saula Sironi





# Essere felici per scampato pericolo!

*Le piccole e grandi gioie che ci fanno vivere felicemente  
cioè come apprezzare il dono della vita e della condivisione  
fraterna. L'insegnamento del Vangelo e le esperienze  
della vita quotidiana.*

Secondo me una delle maggiori fonti di felicità è ritrovare una cosa preziosa o una persona che si credevano perdute. Per me è stata un'esperienza della vita, una constatazione, non una semplice teoria. Ma credo che l'affermazione possa essere fatta in termini generali. Abbiamo tutti negli occhi le scene di gioia incontenibile di alpinisti o esploratori che, scomparsi e ritenuti ormai dispersi nella bufera o tra le onde del mare, ritornano vivi: e abbracciano i parenti e gli amici, i quali a loro volta versano lacrime di gioia. Tutti abbiamo visto negli altri, o anche provato noi stessi, la gioia per un improvviso ritorno, per un insperato risultato

positivo, per un traguardo ritenuto ormai impossibile, per un incontro d'amore nel buio di una separazione. Sono momenti o situazioni di grande e vera felicità che fanno esclamare nell'entusiasmo del momento "Mi sembra di toccare il Cielo con un dito!". Sembra non esistere felicità più grande. Del resto, è proprio il Vangelo a proporcipi episodi stupendi riguardanti la gioia connessa al ritrovamento di una cosa perduta o al ritorno di una persona scomparsa: il pastore che cerca l'unica pecorella smarrita e poi è felice di riportarla all'ovile; la donna che è in affanno per la moneta persa e poi è felice quando la ritrova. Ma più di

ogni altro è felice (e il racconto è davvero commovente) il padre che vede ritornare il figlio "prodigo": credeva di vivere la massima sofferenza per un padre, quella di perdere un figlio, e invece lo riabbraccia e può accoglierlo di nuovo con sé. È come rinascere.

Il Vangelo racconta questi episodi certamente come simbolo della misericordia di Dio che accoglie chi si converte, cioè chi era perduto e, cambiando vita, ritorna al Padre e viene quindi ritrovato. Ma del Vangelo a me piace sottolineare la descrizione molto concreta e realistica della gioia, tutta umana, delle persone che trovano o che si ritrovano. Certamente chi ci ha tramandato questi racconti deve aver vissuto in prima persona analoghi momenti di felicità.

Naturalmente il presupposto di questa situazione è che, a sua volta, la persona che viene ritrovata desideri e faccia di tutto per farsi ritrovare. Può infatti succedere che la perdita o la separazione avvengano a livello morale, affettivo; o che comunque non ci sia una comune volontà di ricongiunzione. In questo caso manca la reciprocità della ricerca e dell'attesa.

Mi chiedo se noi, nell'esperienza della nostra vita, siamo la persona che ha smarrito la cosa (o la persona) e poi la ritrova; o se siamo la cosa stessa (o la persona) ritrovata o ritornata. Siamo i parenti che manco più speravano in

un ritorno o siamo gli alpinisti scampati per miracolo alla bufera?

Io credo che, a seconda dei casi, siamo ambedue le cose: la nostra felicità nasce dal ritrovare, ma anche dall'essere ritrovati. La prima situazione, nella vita normale, è forse quella che si percepisce di più. Temevamo una disgrazia per il mancato arrivo di una persona cara perché sapevamo esserci stato un incidente; poi veniamo a sapere, con grande gioia, che la persona era scampata e sarebbe arrivata. Era stata diagnosticata una brutta malattia a una persona cara, ma in seguito apprenderemo che la diagnosi infausta era sbagliata, oppure che la malattia è stata guarita. E tuttavia, se l'incidente o la malattia riguardano noi stessi, e siamo consapevoli di esserne scampati per una miracolosa fortuna, ecco che le posizioni di "perduto" e di "ritrovato" si invertono.

D'altra parte, la situazione di chi ritrova e di chi è ritrovato è analoga; è solo questione di prospettiva. Ciascuno ha vissuto una perdita: infatti anche chi era perduto viveva una mancanza, una lontananza, una assenza, una separazione; e il ritrovarsi provoca una felicità reciproca. Mi chiedo ancora: si tratta soltanto di felicità da "scampato pericolo"? Di felicità dovuta semplicemente al venir meno di un'ansia insopportabile o di un dolore? Insomma, di felicità quale merito contrappeso o bilanciamento rispetto a una sofferenza precedente?

No. Non mi pare che sia così. Ritrovare una persona o un bene perduti, raggiungere un traguardo impossibile vuol dire constatare e vivere un dono che dà dignità e pienezza alla nostra persona, che incoraggia a vivere e ad affrontare con speranza nuovi ostacoli e dolori.

### **La speranza del dono gratuito**

La conseguenza di questo discorso non è che si debba ricercare masochisticamente una mancanza o una sofferenza o un buio, per godere poi nel ritrovare una pienezza e una nuova luce. La conseguenza è invece che le inevitabili separazioni, lontananze, assenze, dolori, buio, dubbi, smarrimento, angosce, che inevitabilmente la vita ci pone, dovrebbero essere viste, sofferte e vissute come possibile nuova ricerca, nuovo impegno, nuova attesa, nella speranza-certezza che sarà bello e fonte di felicità "ritrovare" e "ritrovarsi".

In ogni caso, quando l'insperato ritrovamento e ricongiungimento avviene, si vive da entrambe le parti lo scampato pericolo come un regalo gratuito, come una grazia ricevuta; tanto che l'esclamazione più comune è "Sia ringraziato il Cielo". Osservate gli *ex voto* esposti presso un santuario. È la felicità che si fa disegno, grido, documento e quindi offerta e ringraziamento. In termini di fredda e cinica ragione, si potrebbe osservare che quasi sempre l'esito miracolosamente

favorevole di cui ci si rallegra è inerente una vicenda straordinariamente sfortunata: il temporale arriva proprio su di noi e il fulmine si scarica proprio in quel momento; e tuttavia un insperato e miracoloso errore di mira (!) del fulmine stesso ci risparmia... Ma per chi ha una fede semplice, mentre l'evento negativo non è che la conseguenza di meccanismi naturali che inesorabilmente fanno il loro corso, oppure di cattive scelte dell'uomo, come nel caso di una guerra, al contrario il miracoloso (perché eccezionale, straordinario, e insperato) evento positivo è il risultato di una "grazia ricevuta" dall'Alto; è una "scelta" di Qualcuno a nostro esclusivo favore, simbolo di un amore e di una attenzione superiore che ci valorizza e ci riempie di gioia. Quindi queste situazioni; questi stati d'animo possono essere visti come segni di un rapporto di comunione, ma anche di possibile "perdita e ritrovamento" rispetto al Signore.

Anche rispetto al rapporto con Dio si verificano situazioni di lontananza, di smarrimento nella bufera, ma anche di reciproca ricerca e desiderio di riunione. Noi siamo la pecorella smarrita che viene ricercata; ma siamo anche coloro che, se davvero fortemente lo vogliamo, cercano disperatamente la luce, il senso e l'Amore perduto. Se abbiamo fede sappiamo che non saremo abbandonati ma accolti amorevolmente.

E ancora: non sarà forse che, proprio quando mi sento sperso o perduto, sono oggetto di ricerca, di attenzione, di salvezza; e quanto più mi sento in stato di abbandono, come un bambino abbandonato, tanto più c'è una Provvidenza che non mi abbandona, che mi cerca e che aspetta di abbracciarmi?

Quando ero molto piccolo, negli anni della guerra, la mia famiglia era sfollata molto fuori Torino, in campagna. Mio papà, che dirigeva un Servizio pubblico, era "militarizzato" e doveva restare in città. Era una

assenza forzata, molto dolorosa. Ma lui quando poteva veniva a trovarci in bicicletta. Noi fratelli, tutti ancora bambini, lo aspettavamo con ansia ed eravamo felici quando lui appariva sulla strada sterrata, superata una curva che fino all'ultimo lo nascondeva alla nostra vista: allora era la felicità, gli correvamo incontro, baci e abbracci e si faceva festa. Ogni tanto penso che un giorno, al di là della curva della vita che ci impedisce di vederlo, apparirà il Signore. Forse ci verrà Lui incontro, anche senza la bicicletta. Apparirà come mi appariva papà. E sarà l'incontro insperato, l'abbraccio tanto atteso. E la gioia.

*Lullo Losana*



# Pillole per essere felici

Se essere felice è il senso stesso della vita, la risposta a come riempire di gioia l'esistenza non è banale. Una vita infelice è una vita senza senso.

Lo scopo di questo breve articolo non è peraltro definire la felicità o il senso, ma come essere felici. Partendo da azioni concrete.

Mi aspetto le critiche: ma qual è la tua visione del mondo? quale l'antropologia? la spiritualità? quale spazio alla consapevolezza? ai fini ultimi? Rimando la questione a fronte dell'urgenza di agire. Rimbocchiamoci le maniche, ché solo in America la felicità è prevista per legge, negli altri paesi si tratta di conquistarla.

Diventiamo quello che facciamo, questa è in fondo la scommessa dell'educazione. Proporre delle buone abitudini, che possano diventare un modo di essere, è una garanzia anche per la felicità? Non lo so, comunque ci provo, *learning by doing*: credo valga quasi per tutto. Non si può imparare ad amare che amando, a perdonare, perdonoando...

La ricetta prevede pillole dal risultato infallibile, gusto vagamente arancio, ma per chi preferisce, menta. Controindicazioni: nessuna. Dosi a buon senso: nei casi di infelicità media, seguire con cura tutti i giorni, nei casi più ostinati, anche più volte al giorno. Solo chi è davvero molto sereno potrà permettersi una dose ridotta. Perché in realtà sono tutte cose che fa già.

**E**mpatia. Rivolgere la parola ad una persona nuova ogni giorno. Scusi, da queste parti c'è una libreria? Ma quante ore lavora una cassiera della Coop? Quale film mi consiglia? Cercare il 5% di buono nel vostro interlocutore.

**S**orridere, almeno a 5 persone al giorno. Valgono anche il barista e il controllore. Sorridere a quelli dell'altra squadra e ai colleghi antipatici, vale doppio. Guardare la gente negli occhi mentre si sorride.

**S**opportare la fatica, anzi ricercarla. È spesso fonte di gioie insperate. Andare in ufficio a piedi o in bicicletta. A costo di svegliarsi un po' prima. Almeno una volta al mese progettare una gita con una meta definita (la montagna è impareggiabile per questo scopo, ma anche un paese, un quadro, un rifugio vanno bene).

**E**sercitare l'apprezzamento. Ogni giorno individuare una cosa bella (un paesaggio, un'opera, un cappello, uno sguardo) e condividerla con qualcuno. Bella questa musica. O meglio: belli tuoi capelli (i tuoi occhi, la tua sciarpa, la tua serenità...).

**R**accontare una barzelletta o una storiella divertente, se cambiate interlocutori, potete raccontare la stessa, altrimenti vi tocca cambiare barzelletta. Se avete poca memoria cercatele su internet la sera e scrivetele su un libretto. In tintoria mi chiamavano "La-sai-l'ultima" e si divertivano un sacco.

**E**sporsi al rischio. Non è sempre facile, ma ci si può esercitare. Dare fiducia può essere un rischio, affidare un lavoro importante, ma anche una semplice commissione, una richiesta per cui temiamo una risposta negativa. Mi ami? Affidarsi fa paura, ma temere il rischio è già negarsi la felicità. Iniziare a cambiare piccole cose, un menù, un percorso, un programma TV.



**F**are qualcosa per gli altri. Sembra difficile, ma non lo è. Se fate volontariato in modo costante, potete saltare questo punto, altrimenti dedicatevi alla classica BA: offrite un caffè al portinaio, aiutate la vicina a portare la spesa, accettate un lavoro che non vi spetta per alleggerire un collega, firmate una petizione per i beni pubblici, comprate uno specchio per il bagno dell'ufficio, raccogliete quella cartaccia che è sempre sulle scale, fermatevi alle strisce pedonali.

**E**sercizio fisico, serve non solo alla salute, ma a ossigenare le idee. Fare almeno una rampa di scale al giorno, camminare più rapidamente e guardando avanti (alla peggio arriverete un po' prima), iscriversi alla piscina comunale. Bene anche i massaggi, meglio della fidanzata/o. Per il resto valgono tutte le prescrizioni del punto sulla fatica.

**L**iberare la creatività, sotto tutti i punti di vista. Non mi sento suggerirvi di cantare al lavoro o per strada (io canticchio solo in motorino o in macchina), ma è possibile inventarsi una ricetta o un dolce, comporre orecchini o versi, colorare le pareti di casa o i cuscini, scrivere sui marciapiedi (in piccolo), suonare la chitarra o il kazoo.

**I**mparare sempre cose nuove. Meglio di tutto imparare una lingua, una disciplina, uno sport... ma bene anche imparare una poesia, un modo di dire, una canzone, una preghiera. Non vorrei suggerire di partire dalla prima pagina del vocabolario e imparare dalla A alla Z, ma appuntarsi durante il giorno una parola che non capiamo bene e cercarne il significato la sera, è semplice e di una certa soddisfazione. Cercate serendipità, molto utile.

**C**oinvolgere gli altri, sentirsi in compagnia. Si chiama "bene relazionale" e non si compra con il denaro. Ha che fare anzi con la gratuità. Organizzate almeno una serata con uno più amici ogni settimana. Telefonate ad una persona che non sentite da tempo. O meglio scrivetele. Invitatevi a cena (al cinema, a fare una passeggiata...).

**I**naffiare i fiori sulla finestra, piantare dei semi, seguire le stagioni, strappare le erbacce dall'orto... ma anche crescere un cucciolo... gustare il miracolo della vita che germoglia e che cresce. Andare a vedere il film "Il favoloso mondo di Amélie".

E se la ricetta non funziona? Provate ad aggiungere un pizzico di fantasia e personalizzate i vostri ingredienti. Certamente conta anche la geografia: se abitate al nord tra le pillole troverete un cristallo di neve o un'aurora boreale, se siete al sud ci saranno il mare e le arancine. Fondamentale la costanza e la determinazione.

*Laura Galimberti*





# Lo scout sorride e canta anche nelle difficoltà

*È noto dalle teorie psicanalitiche che l'autoironia è  
il più efficace tra i meccanismi di difesa dell'Io:  
Edo ce lo spiega col suo linguaggio diretto, umoristico  
e poco scientifico, ma egualmente convincente.*

Come molti di voi, anch'io sono un ammiratore di Buster Keaton, il comico inglese che in tutta la carriera non ha mai sorriso. Una maschera statica, poetica, inimitabile. Sempre sconfitto dal destino, dai cattivi, dalla vita. Mai domo, mai arreso, mai disperato. Ottimista triste. L'immagine dell'invincibile.

Disarmante era invece il sorriso di Charlot, sia davanti ad una guardia, per giustificare un suo furtarello, o davanti ad una ragazza, per dissimulare un innamoramento a prima vista. Il suo personaggio: pieno di inventiva, povero, patetico, spietato, quasi snob. L'arte di provocare risate senza usare le parole. Ho ammirato da subito, dal primo film

apparso in Italia (Provaci ancora Sam) la freddezza di Woody Allen nel proporre i suoi pensieri - assurdi, filosofici, ipocondriaci, - buttati lì come si buttano aringhe congelate sul banco del pesce, con *nonchalance*, dissimulando delusioni e illusioni, successi e fiaschi nella vita, in amore, nella carriera. Il suo modo di guardare i fatti ribaltandone le prospettive aveva aperto nuovi orizzonti. Il perdente era solo una persona troppo intelligente per vincere. Una bella scoperta, una rivuluzione, soprattutto per gli occhialuti impacciati un po' rachitici.

Questi tre personaggi rappresentano l'arte di non soccombere alle difficoltà

della vita, a non arrendersi, ad essere invincibili senza mai vincere in niente usando un'unica arma: l'ironia.

Ma ce n'è un quarto. Baden-Powell. Baden-Powell era un grande frequentatore di music-hall nei primi anni del XIX secolo. Erano gli anni in cui a Londra si esibivano quelli che sarebbero diventati i pionieri del cinema muto, delle comiche. Per l'appunto: Charlie Chaplin, Buster Keaton, Stan Laurel e altri.

Amo pensare che il nostro fondatore li abbia visti in qualche localaccio di Londra, in qualche loro numero frammentato a "canzoni sconce e donne mezzenude" (lo dice lui), come si conveniva agli spettacoli di varietà del primo novecento a Londra. Era un appassionato di comici, di clown e di mimi. Lui stesso era un buon clown, un "bianco" (non sto a ricordarvi i tre tipi di clown: il bianco, l'augusto, il direttore e non voglio approfittare dell'ospitalità di questa importante, seria e storica rivista).

Lui stesso era un portatore sano di umorismo. Nei suoi scritti l'ha sempre sostenuto: "ridete, fatevi una risata ogni volta che potete, fate ridere gli altri, fate loro del bene". Parole sante. La capacità di vedere il lato buffo delle cose è per lui una prerogativa del capo scout, oltre che una qualità innata nei ragazzi. Per cui consiglia di ridere, e ridere tanto, per rimanere giovani.

A sostegno di questa tesi portava l'esempio concreto di grandi personaggi dell'epoca come il mitico John Smith (mitico per lui, per noi un emerito sconosciuto, un conquistatore della Virginia, capirai) che era capace di grandi gesta eroiche ed era considerato dai suoi compagni di ventura un grande guascone sempre allegro; o Shingleton (quello dell'Antartide, famoso per il suo fallimento di successo durante una spedizione al Polo Sud), che era un grande uomo di compagnia oltre che un grande leader, che sceglieva i suoi compagni di avventura anche in base alla capacità di tenere allegria la serata.

La capacità di sdrammatizzare e di relativizzare le difficoltà sono per Baden-Powell dimostrazioni di carattere forte in grado di dare il giusto peso alle cose senza perdere le staffe imprestando e ingigantendo i pericoli o le avversità.

### **Meglio seri o allegri?**

L'articolo della legge "lo scout sorride e canta anche nelle difficoltà" è in sintesi un trattato sull'autocontrollo, non tanto sull'allegria.

Sorridere e cantare (sarebbe zuffolare, ma fa lo stesso) sono due gesti che dipendono solo dalla volontà, dal controllo esercitato da noi sul nostro viso e sulla nostra respirazione. Non sono un modo per nascondersi le difficoltà

ridendo come ebebi. Non sono un tentativo di alterare la percezione della realtà, della sua gravità. Sono il modo di tenere fredda la visione della situazione (sorridente si allarga lo sguardo) per pensare meglio (la respirazione armonica di chi canticchia o zuffola ossigena meglio il cervello).

Siamo portati, in quanto latini e cattolici, a diffidare di chi sorride sempre. Un mio compagno di reparto scout, dotato di due dentoni sporgenti, pareva sempre sorridere, e questo faceva incavolare a volte insegnanti, genitori e catechisti. "te lo tolgo io quel sorrisetto dalla faccia", dice il sergente alla recluta, nei filmacci di guerra. Ma vale anche spesso nella realtà di tutti i giorni. "cos'ha quello lì da sorridere sempre? Eh?".

Tendiamo anche a confondere l'ironia e il senso dell'umorismo con il cinismo o il sarcasmo. Chiamiamo ironia le imitazioni caricaturali. Il senso dell'umorismo, anzi il "sense of humour" non appartiene molto al nostro carattere padano-latino. Siamo più portati a sentirci al sicuro con persone sempre serie. Gli altri non ci danno fiducia, troppo allegri (che avranno mai da ridere?) o troppo poco sinceri, con quel sorrisino stampato sul muso. Ci danno un po' fastidio quelli che sprecano parole per fare una battutina: non sono mica qui a giocare io, sto lavorando.

Quanto all'autoironia: guai. Lesa maestà, svalutazione di sé, crollo dell'autostima. Ti guardano storto. Per apprezzare un po' di umorismo occorre controllo, rispetto, arguzia. In una coda all'ufficio postale nessuno osa fare una battuta per sdrammatizzare. Ma c'è sempre uno che sbraita, inveisce, a volte bestemmia.

Certo, le TV esaltano quelli che danno fuori di matto e spaccano tutto. Cuochi (pare che adesso i cuochi maleducati siano dei *maitre à penser* molto seguiti) che insultano i collaboratori, allenatori che insultano gli atleti, politici che insultano altri politici. Nel linguaggio corrente: gente con gli attributi. Sarà.

Baden-Powell parla molto spesso di sé in modo autoironico, prendendo in giro i propri difetti, l'orgoglio o la supponenza che gli hanno fatto fare figuracce o errori. Nell'ambiente scout italiano è facile trovare un forte clima di autoironia, di umorismo. Magari non sappiamo bene definirlo, ma lo viviamo. A volte capita di vedere gente che si prende troppo sul serio, anche in Associazione. Più spesso capita di farsi gran risate a margine di lavori molto impegnativi. Girando per le comunità capi e per i clan trovo quasi sempre atmosfere ai limiti del comico. Si è soliti dire che un valore si è perso negli anni. Non è questo il caso. Nel modo scout italiano c'è mol-

to *sense of humour*. (Non a caso io sto scrivendo su questa importante, seria e storica rivista, l'ultimo baluardo del ro-verismo).

Il senso dell'umorismo e l'autoironia sono tutt'ora molto presenti nel mondo scout italiano, nell'Agesci. Magari se si parla di strada, di vita all'aperto, di fede, di testimonianza, di senso del sacrificio, di manualità, di competenza, di fatica - quel che va detto va detto - siamo andati un po' a, come dire, a farfalle (non è la parola che volevo usare, è che l'altra non la ricordo, o meglio, ce l'ho presente, ma non riesco a scriverla), ma quanto a senso dell'umorismo siamo ancora forniti. Ci puoi giurare. Basta vedere come scegliamo assistenti, formatori e quadri. Pare la raccolta differenziata. Qui la carta, là i capi bolsi, qui l'umido, là i consiglieri generali nell'indifferenziato.

Non si può tendere ad un grande ideale senza la consapevolezza delle nostre debolezze, su cui ricadiamo come pere cotte magari proprio nel momento in cui ci sentiamo profeti e paladini, eroi invincibili.

L'autoironia è uno dei puntelli dello scautismo, l'antidoto per non cadere nel ridicolo.

La sua mancanza è considerata da B.-P. una della più comuni debolezze del carattere. Parla chiaro: "come vi è almeno il 5% di buono in qualsiasi cosa, così vi è un altro 5% di divertente. Riconoscere questo ti porterà a superare molti guai

altrimenti disperati. Mostra ai tuoi ragazzi come ridi mentre lavori." (*La Strada verso il successo*, pag. 255).

Mantenersi puliti, alzarsi presto, sorridere sono abitudini salutari che in "Scautismo per ragazzi" vengono proposte ai ragazzi, e si insiste molto sul sorriso, sul controllo dell'espressione del viso che non deve essere mai imbronciato. Sorridere è un dovere dello scout.

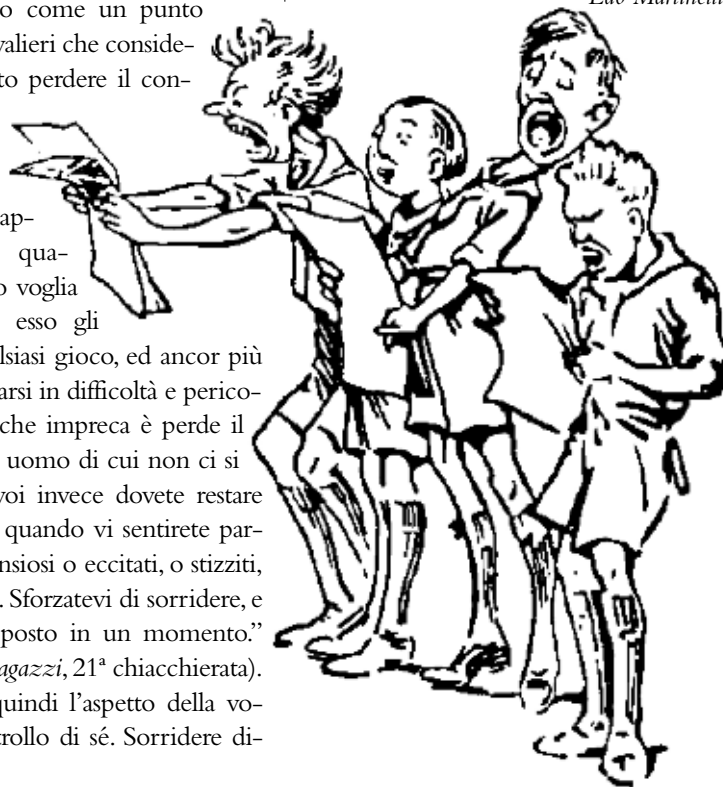
Allo stesso tempo il buonumore viene indicato, insieme con il coraggio, l'umiltà, forza d'animo, lealtà, onestà, fedeltà, come una virtù da conquistare.

Viene descritto come un punto d'onore dei cavalieri che consideravano scorretto perdere il controllo e mostrarsi adirati.

"Il buonumore può essere appannaggio di qualunque ragazzo voglia possederlo, ed esso gli gioverà in qualsiasi gioco, ed ancor più se dovesse trovarsi in difficoltà e pericolo. Un uomo che impreca è perde il controllo è un uomo di cui non ci si può fidare. ...voi invece dovete restare calmi... perciò quando vi sentirete particolarmente ansiosi o eccitati, o stizziti, non imprecate. Sforzatevi di sorridere, e vi sentirete a posto in un momento." (*Scautismo per ragazzi*, 21ª chiacchierata). Si sottolinea quindi l'aspetto della volontà, del controllo di sé. Sorridere di-

venta quindi un bell'allenamento per modellare al meglio il proprio carattere. Infine, per esperienza posso dire che sorridendo si possono dire molte più verità, non solo fra scout, ma anche altrove, in politica, a teatro, al lavoro, nel sindacato. Anche verità scomode. Tutti ridono e qualcuno capisce davvero. Quando capisce la persona sbagliata sono dolori. Ritorsioni, censure, qualcuno tiene il broncio, altri scrivono al direttore, altri ancora se la legano al dito. Ma fare centro è una soddisfazione troppo grande.

Edo Martinelli





# Guardare il lato positivo delle cose

*L'articolo di Gege è, come sempre, ricco di spunti autobiografici. Testimonianze come la scoutismo sia la scuola della "gioia di vivere".*

Se torno indietro con la memoria, al mio trascorso scout, in tutte le sue sfaccettature, devo dire che ricordo soprattutto con gioia e rinnovato stupore, due aspetti che sono stati per me caratteristici e qualificanti: alcune fatiche al limite delle proprie forze e la gioia di partecipare, organizzare, programmare e vivere, le diverse attività. Che splendida avventura, che voglia di fare attività, di organizzare un evento, di inventare nuove iniziative. A partire da quando ero scout: con la mia squadriglia, andammo una volta, in un teatro ad ascoltare mons. Andrea Ghetti (Baden), che teneva una conferenza, non ricordo su quale tema. Teatro gremito. Alla fine della sua chiacchierata,

mi guarda seduto in platea e, con il microfono a tutto volume, mi chiede: "Gege hai capito? Sì, bene allora, se ha capito lui hanno capito tutti". Ricordo ancora, con un po' di nostalgia, le riunioni con Baden, in preparazione del challenge regionale. "Importante è aver fantasia e far vivere emozionanti avventure". Allora ognuno di noi sparava le più assurde proposte con risate e commenti divertentissimi. Poi un minuto di riflessione per capire educativamente cosa ci stava dietro e via ancora con proposte folli: "noleggiamo un piccolo aereo da turismo che paracaduta i vari messaggi con le coordinate per la tappa successiva". Fantastico ma non si ottiene il per-

messo, non ci arrendiamo: ideona! uno si paracaduta con tutti i messaggi che distribuirà ai rover accorsi; e chi si paracaduta?...Io, dice uno di noi. Bene sai scendere col paracadute? No, ma provo...

Non parliamo delle riunioni di redazione di R-S Servire: direttore Vittorio Ghetti (fratello di Baden). Temi trattati con severità, impegno, pignoleria, senza però tralasciare il senso dell'ironia, la battuta che smorza la tensione, la gioia di ritrovarci amici, senza alcun timore di sentirsi fraintesi.

Leggo il mio articolo in redazione e mentre lo leggo, avverto che è un vero disastro. Mi ero anche impegnato, ma è improponibile, noioso, inutile. Terminata la lettura, nessuno osa fare commenti e un silenzio imbarazzante cala inesorabile. È proprio in questo momento che Vittorio, con la sua imperscrutabile espressione, dice solennemente: l'articolo potrebbe anche andare bene ma occorre cambiare titolo: lo intitolerei "Lo Sbadiglio". Risata generale e clima disteso.

Che bello sentirsi così amici e sentirsi capiti, imparando a prendersi in giro, senza credere di essere superiori e capaci! Anche a me oggi è capitato di commentare la lettura di qualche articolo con lo stesso stile di Vittorio. Ricordo che dopo la lettura di articoli molto impegnati, profondi, pieni di citazioni filosofiche e non, dopo gli at-

timi di silenzio che precedono il verdetto della redazione, sia intervenuto con molta serietà, affermando che l'articolo doveva essere senz'altro molto bello, un distillato di cultura e prezioso insegnamento, ma così tanto distillato che non avevo capito una mazza.

Anche le preparazioni dei campi scuola, con impegno, fatica, messa in comune delle proprie osservazioni e sollecitazioni, sempre in un clima di accoglienza e di stima reciproca, era per tutta la staff, una gioia vera. Partecipare alla preparazione del campo aumentava di volta in volta un'amicizia che ancora oggi manteniamo intatta. Ricordo anche le lunghe riunioni di comunità capi a volte troppo prolisse, con la verifica di quanto le varie branche avevano programmato e realizzato. Battute e divertenti aneddoti, sempre attenti al singolo ragazzo, ai suoi problemi, dandogli fiducia, incoraggiandolo. Anche qui quanta gioia nel ritrovarsi, serenamente, in una crescente stima reciproca e se qualcuno è troppo serio,

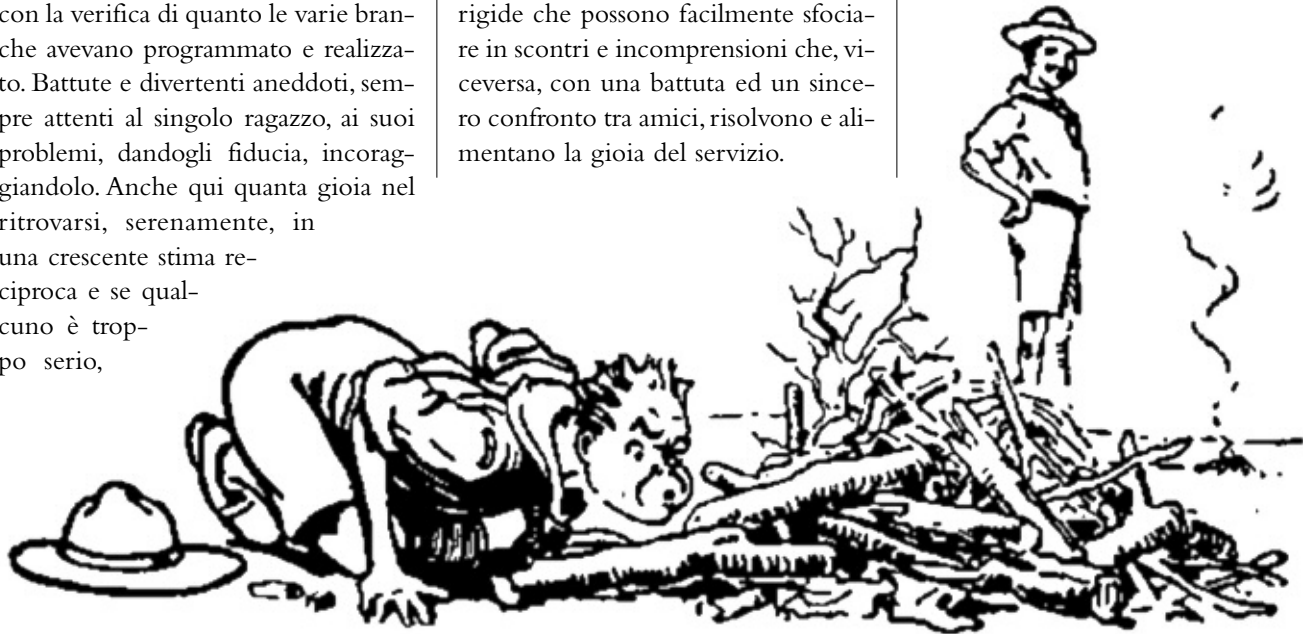
subito lo si invita a far tesoro dello slogan di Baden: "guardati allo specchio, fai una bella risata e vedrai che muovendo il diaframma, vai di corpo e sei più contento!"

Quando, anche ultimamente, mi sono trovato in alcune comunità capi o in riunioni di zona, in qualche convegno, in dibattiti a tema con le famiglie di un gruppo, noto un grande impegno intellettuale, una precisa analisi teorica delle circostanze, una attenta disamina dei fatti ma senza un po' d'ironia, una punta di umorismo, una valutazione più scanzonata dei problemi. Tutto questo porta ad un clima inevitabilmente più teso, a facili contrapposizioni sui principi, a posizioni più rigide che possono facilmente sfociare in scontri e incomprensioni che, viceversa, con una battuta ed un sincero confronto tra amici, risolvono e alimentano la gioia del servizio.

Ancora oggi ritengo insostituibile e di grande aiuto, trovare al momento giusto la battuta giusta, sdrammatizzare rigide prese di posizione con un po' d'ironia, auto deridendosi, per dare alle cose la loro giusta importanza e collocazione.

Comunque mi consolo sempre quando mi capita di andare a prendere i miei nipotini al ritorno dalle uscite o dalle riunioni, nel sentire tutto il loro entusiasmo e i loro coloratissimi racconti. Bravi capi e, il metodo funziona!

*Gege Ferrario*





# Le dipendenze: sprazzi di felicità o scogli?

*B.-P. metteva in guardia: nella navigazione della nostra vita incontreremo degli scogli; dobbiamo avere le qualità e gli strumenti per passare attraverso senza naufragare.*

*La metafora vale anche per i nostri tempi, anche se gli scogli sono cambiati.*

Dipendenza, indipendenza, uso, abuso, assuefazione: sono termini che possiamo usare per indicare le presunte “scorciatoie” nella strada verso la felicità. Quelle che B.-P. indicava come scogli e che, fatte le opportune contestualizzazioni temporali, sono ancora lì, a sbarrare la strada quando sembrano renderla più veloce. Ragionare su questi scogli, sul loro essere tali e su come superarli, ha ancora oggi una grande valenza educativa.

## **Affrontare il problema**

Nella società contemporanea i confini tra uso e abuso, tra uso e dipendenza possono essere sfumati e ciascun abusante/dipendente può trovare buone ragioni per

giustificarsi, fino alla domanda che Jones pone al mercante di liquore “tu che lo vendi, cosa ti compri di migliore?” (Fabrizio de André - La collina). Chi ha a che fare, come genitore, educatore, professionista, con il “dipendente” sa che non c’è argomento, tentativo di persuasione, coercizione che lo faccia desistere. Il richiamo ai così detti “valori” è del tutto inefficace quando il solo valore accettabile e perseguibile è quello del consumo di ciò da cui si dipende. Vale per le dipendenze più drammatiche - stupefacenti, alcool, gioco - che per quelle socialmente più accettate e meno devastanti, come la continua connessione in rete (la quale tuttavia, a sua volta, è già da tempo studia-

ta come Internet addiction disorder - IAD). Ma spesso l’impotenza è tale anche nei confronti degli abusi occasionali, delle dipendenze non percepite come tali. Il fumo di tabacco è o non è una dipendenza? La connessione alla rete costante e compulsiva è o non è una dipendenza? Certamente non sembrano tali allo studente di scuola media che esce baldanzoso con la sigaretta fra le mani o che non può fare a meno di tenere sul tavolo il proprio terminale in contatto col mondo. E a noi adulti? Quanto è sottile il confine tra la vera o presunta padronanza di sé, lo “scelgo io quel che faccio e quando” e la dipendenza? Tra quel “piacere di una sigaretta per il gusto del tabacco” che, a dirla con Battiato, “non mi fa male” e l’incagliarsi in uno scoglio che, rendendoci meno lucidi e vigili, ci distanzia poco o tanto dalla vita di ogni giorno sottraendoci così, ogni volta, un pezzetto di felicità? Perché, in fondo, il segno e insieme limite di ogni dipendenza non è altro da questo: il suo porre un filtro, sottile o spesso che sia, tra noi e le cose, tra noi e gli altri, tra noi e noi, dirottandoci poco alla volta verso la necessità di avere delle vite un’esperienza sempre mediata.

## **Saper distinguere**

Ma se va detto con chiarezza che ogni dipendenza è un ostacolo verso la felicità e innanzitutto per questo va combattuta, occorre saper distinguere tra le dipendenze più strutturate, che si radicano nel

nostro mondo di adulti e quei comportamenti che spesso, in età adolescenziale, sono vissuti come sfida, come iniziazione al mondo degli adulti. Trattare le une gli altri allo stesso modo significa non comprendere appieno né le prime né i secondi. Nelle prime si intuisce l'assenza di un quadro di riferimento, organizzato sulla base della comprensione di cosa è bene e cosa è male e, nei casi più gravi e radicati, si ha a che fare con situazioni il più delle volte devastanti e senza via d'uscita nonostante gli sforzi degli psicologi, degli operatori sociali, delle comunità di recupero. Diverso è il tema degli abusi occasionali in età adolescenziale, dove il ruolo dei genitori e degli educatori è possibile e, anzi, dovuto.

### **Come educatori, che cosa possiamo fare?**

La strada dei divieti, delle prediche, delle richieste di buoni propositi è quella più nota e più praticata. È quella che permette agli adulti di liberarsi agevolmente dei sensi di colpa e delle frustrazioni da impotenza, ma spesso risulta inefficace. Se ciò che faccio, lo faccio proprio per prendere le distanze, per rivendicare il mio essere altro da te, potrà una tua predica, un tuo divieto farmi cambiare idea? Se è proprio la tua - vera o apparente - solidità a mettermi a disagio, il tuo sapere sempre dove sta il bene e dove sta il male, ciò verso cui voglio prendere le distanze per diventare poco alla volta quel

che credo di essere, non perfetto né sempre nel giusto ma io, perché dovrei fermarmi e cambiar rotta di fronte ai tuoi paletti sempre ben allineati, ai tuoi "progetti di vita" che sembrano scritti direttamente in bella copia, senza mai una cancellatura, una sbavatura?

Anche altre strade, meno autoritarie, spesso non approdano a risultati convincenti. Negli ultimi decenni infatti, a causa del diffondersi dei comportamenti di dipendenza, sono state studiate e messe alla prova da psicologi, educatori, servizi sociali, medici diverse strategie di intervento, ciascuna con pregi e difetti, ma nessuna realmente risolutiva.

Nemmeno noi abbiamo la ricetta decisa. Un primo intervento può essere legato alla contrapposizione evidente tra la dipendenza e l'indipendenza, cioè tra schiavitù e libertà. Ma anche in questo caso l'argomento può essere debole se non c'è chiarezza sul senso della libertà e se esso viene utilizzato in maniera moralistica. Una seconda indicazione è relativa alla necessità di proporre e far vivere esperienze di grande intensità emotiva ed esistenziale e saperle poi ricondurre a una interpretazione razionale del vissuto.

Questo crediamo sia il ruolo precipuo dell'educatore scout.

### **L'esperienza, ovvero: toccare la vita in forma im-mediata**

Tante volte ci è capitato di ascoltare così detti "progetti di vita" fondati sull'esercizio

scolastico di una esposizione compendiosa dei propri obiettivi, senza una stretta interpretazione critica dei propri stili di vita e della propria idea di bene e di male. Ciò che manca, a questi "progetti", è il misurarsi con la vita. Sono perfetti, come le ricostruzioni in miniatura di splendidi palazzi: bellissimi da guardare, desiderabili, a patto di sapere che non ci si può vivere.

Far vivere esperienze che "lasciano il segno" è il potente strumento educativo nelle nostre mani. Realizzare qualcosa di bello, ammirarlo, sperimentare la fatica, affrontare il successo, ma anche l'insuccesso, e imparare a valutare l'uno e l'altro per quel che sono: la pedagogia scout insegna questo e lo indica come "la strada verso il successo", cioè verso la felicità. Una strada lungo la quale si può sbagliare, e si sbaglia, ma si possono anche realizzare grandi cose, a patto di avere il coraggio di non rinunciare mai a progettare e insieme l'umiltà di riconoscere che ogni progetto, per essere vero, non può che essere in continuo aggiornamento e adattamento alla vita e alle sue temperie.

Dall'Impresa alla Strada, è il misurarsi con la vita non in forma mediata ma diretta, autentica, con gli altri e con se stessi, con le proprie e altrui grandezze e debolezze, misurate a partire dalla fondata comprensione di ciò che è bene e ciò che è male, ciò che ci rende persone vere e, per questo, in grado di essere felici.

*Mavi Gatti, Stefano Pirovano*





# La possibilità di una *visione del mondo*

***Un personaggio di Altan dice "Vorrei sapere chi è il mandante di tutte le cazzate che faccio". L'articolo di Gian Maria sostiene che il mandante sia soprattutto un'inconsistente visione del mondo e propone una possibile strategia correttiva.***

Ha senso parlare di una *visione del mondo*? Molti sostengono di no.

Si può vivere senza una *visione del mondo*? Molti sostengono di sì.

Le due affermazioni sono discutibili, ma la seconda è sicuramente più discutibile della prima; non da un punto di vista logico, ma da un punto di vista pratico-educativo.

I "molti", che sostengono che è possibile vivere senza una *visione del mondo*, incorrono anzitutto in due equivoci.

Il primo è un eccesso di pedanteria, il secondo un eccesso di pretesa originalità.

L'eccesso di pedanteria parte dal presupposto che una *visione del mondo* debba essere così completa, così dettagliata, così autorevole e così immutabile da poter determinare, senza incertezze, ogni tipo di comportamento: in pratica una prospettiva assolutamente irraggiungibile.

Il secondo eccesso afferma che la propria *visione del mondo* deve essere così personale e così originale, da non poter avere alcuna somiglianza con altre visioni. Anche questa è una pretesa superflua e comunque irraggiungibile.

In realtà la "*visione del mondo*" è lo strumento con cui rispondiamo, sia verso

noi stessi che verso gli altri, alla semplice domanda: "Perché faccio quello che faccio?"

Si tratta di affermare che l'uguaglianza, la libertà, il lavoro, gli affetti, la gioia e il dolore, la salute e la malattia, la vita e la morte, il passare del tempo e il senso della storia, la natura e lo Spirito non sono parole vuote, prive di significato, non sono espressioni retoriche, buone per abbellire un discorso o per ottenere un'utile approvazione, ma sono i fatti con cui diamo e daremo conto del nostro vivere e del nostro morire.

È necessario capire, ripensando la nostra esperienza, che tutti questi aspetti s'influenzano a vicenda e che questa loro radicale connessione impone la ricerca dell'unità e dell'armonia.

Poco importa se questa coerenza è frutto di personale approfondimento o di fiduciosa obbedienza, quello che è certo è che senza tale organicità ogni risultato, ogni impegno, ogni sacrificio diventa equivoco, perde di credibilità e alla fine può trasformarsi nel suo contrario. Il nostro agire, quando viene ridotto alla dinamica stimolo-risposta, quando si rinchiede nella miopia del qui ed ora, anche se adotta criteri di razionalità, anche se aderisce a principi esistenti, si consegna comunque al potere della casualità e impedisce il costituirsi di un'opzione fondamentale, impedisce il costituirsi di un criterio attendibile di discernimento, rendendo molto im-

probabile, se non del tutto impossibile, una consapevole ed efficace strategia esistenziale.

Eppure i sostenitori dell'inutilità di una *visione del mondo*, usata come strumento per combattere i fallimenti esistenziali, insistono nel dire che alla domanda: "Ma perché fai quello che fai?", la risposta invincibile e conclusiva è: "Non lo so e non voglio nemmeno saperlo". Ora le due parti della risposta hanno una rilevanza strutturale e formativa assai diversa. Per quel che riguarda la prima parte, il problema è evidentemente quello della **consapevolezza**. Sappiamo benissimo che il passaggio dalla condizione infantile alla condizione adulta consente una progressiva acquisizione di autocoscienza. Sappiamo poi che tale processo è le-

gato a un'indispensabile maturazione fisica e che questa maturazione permette la relativa maturazione psicologica. Sappiamo inoltre che questi processi possono subire rallentamenti o definitive interruzioni, secondo quanto ci suggerisce la molteplice casistica delle patologie congenite e non. Sappiamo in fine che esistono teorie (neurologiche) prodotte dalle neuroscienze<sup>1</sup> che tendono a riportare tutti i comportamenti umani sotto il dominio dei condizionamenti e dell'"istintualità", ricollocando la specie umana nel seno della più vasta condizione animale, negando un radicale salto qualitativo nel processo di evoluzione, e contestando

come indebiti i concetti di colpevolezza e di responsabilità. È questo il passaggio fondamentale, che introduce le considerazioni sulla seconda parte della risposta. Perché la seconda parte o non ha senso, qualora il nostro agire sia sostanzialmente condizionato (e allora l'espressione "non voglio saperlo", inevitabilmente falsa, deve trasformarsi nell'espressione "non posso saperlo", né ora, né mai, perché sono condizionato da meccanismi fisiologici e sociali che determinano le mie azioni e che mi rendono incomprensibili concetti come "libertà" e "responsabilità"), oppure indica un'operazione consapevole, che, in quanto tale, può nascere solo da una visione del mondo. Perché, e questo de-



ve essere chiaro, un condizionamento “consapevole” non è più un condizionamento, almeno per quanto riguarda la libertà interiore: per quell’intimo rifiuto o per quell’intima accettazione che sono il primo manifestarsi della responsabilità. Anche se giaccio nella cella più profonda o se vengo paralizzato dalle droghe più raffinate, il mio livello di libertà è sempre proporzionale al mio livello di autocoscienza.

Tutti, quindi, hanno una visione del mondo (della vita).

Esistono, però, visioni del mondo (della vita) sconclusionate, contraddittorie, angoscianti, autodistruttive, inutili, pericolose...da qui la difficoltà e la necessità di una ricognizione attenta e critica sulla propria visione del mondo e da qui il compito dell’educatore, che deve facilitare l’opera di verifica dei criteri comportamentali, e che deve sorreggere la conseguente ricostruzione di una visione alimentata da **un’opzione fondamentale**, capace di aprire una speranza verso la felicità.

Per indicare questa **opzione fondamentale** dobbiamo però riconoscere che il termine “felicità” può generare confusione, perché è stato applicato un po’ a tutto. È quindi utile capire se distinguiamo o non distinguiamo la felicità dallo spasso, dal benessere, dalla soddisfazione, dalla ricchezza, dalla notorietà, dall’interesse, dalla serenità, dall’altruismo, dalla vittoria, dalla sconfitta, dal

successo, dal sacrificio, dal martirio...

Forse è più utile, per una ricognizione sulla nostra visione del mondo, adottare il concetto di **salvezza**.

Al di là della sua connotazione religiosa, il termine evita i trionfalismi e le autocelebrazioni della retorica progressista e richiama bene il pericolo di **un’involuzione della specie** e il rischio di una distruzione totale delle società e del mondo.

Riflettere a fondo sulle dimensioni della salvezza significa **ripensare le dinamiche evolutive**, la loro fragilità e il ruolo che in esse hanno avuto le pratiche educative.

Quali elementi possono, e forse debbono, caratterizzare una visione del mondo orientata alla **salvezza**?

Pochi, apparentemente semplici, certamente produttivi.

Il primo è la dimensione **creaturale**. L’uomo non si è autoprodotta e non ha prodotto l’universo. Questo significa che è tenuto a “render conto”, a rispettare una realtà che lo precede e che certamente continuerà dopo di lui. Anche se l’universo fosse nato dal caso e fosse sorretto dal caso, l’uomo non potrebbe sottrarsi al rispetto dovuto alle cose, al rispetto dovuto a una realtà che lo accoglie e che gli consente di vivere e di morire.

Ma questo rispetto è giustificato soprattutto dal secondo elemento, che caratterizza questa visione del mondo: la

profonda e complessa **razionalità del reale**. Tutte le scienze presuppongono questa razionalità, soprattutto quando si muovono verso l’inesplorato. Ogni tecnologia, ogni manufatto si affida alla permanenza e alla prevedibilità, e quindi alla razionalità dei processi naturali, di tutto quanto esiste.

L’ultimo elemento è dato dal legame inscindibile tra **autocoscienza, libertà e responsabilità**. Proprio perché la perdita di uno dei tre elementi porta inevitabilmente con sé la perdita degli altri due è possibile apprezzarne fino in fondo il significato e l’importanza.

La responsabilità presuppone sempre l’autocoscienza e la libertà: chi non si rende conto, o non è libero, non può essere ritenuto responsabile.

La libertà non è tale se non è percepita e vissuta, quindi se non è autocosciente e responsabile: una “libertà da” è semplicemente vuota, è un inganno, un’illusione, la vera libertà, che è poi l’unica libertà, deve sempre essere anche una “libertà di”.

Ed in fine essere autocoscienti significa rendersi conto di ciò che si fa e di come e perché lo si fa. Essere persone capaci di agire e di scegliere, libere e responsabili.

Gian Maria Zanoni

<sup>1</sup> Cfr. G. Corbellini, E. Sirgiovanni, *Tutta colpa del cervello. Un’introduzione alla neuroetica*, Mondatori Università, Milano, 2014



# Problemi di s-vista: nostre sfide quotidiane

*Perchè s-vista? Perchè la vita è un continuo “mettere a fuoco”, fare il punto sul cammino, orientare priorità in un contesto che non scegliamo e in cui ritroviamo risorse, opportunità ma anche fatiche, insidie, fragilità.*

“Quale è la mia visione della vita?”  
Posta in questi termini, non nascondo che mi sento spiazzato. Ho certamente partecipato o animato capitoli di clan sull'argomento, stimolato capi durante i campi scuola... ma certamente è più facile interrogare gli altri che ritrovarsi con il silenzio del proprio cuore. Avverto un forte contrasto tra la dimensione di frammentarietà del nostro tempo, che sperimentiamo in ogni dimensione della vita, e il desiderio di non perdere la capacità di ritrovare coerenza con tutto quello in cui ci sforziamo di credere. Eppure se non in modo esplicito, l'in-

terrogativo è centrale nella vita. Non si vive senza continuare a cercare proprio il senso di quello che facciamo. La ricerca si declina in modi, tempi e con intensità diverse nelle stagioni della vita. Certamente cambiano le prospettive quando si vive, ad esempio, la percezione di un tempo che può sembrare infinito. Si ha l'impressione che tutto sia chiaro, ma è sufficiente un evento inatteso per trovarsi improvvisamente con coordinate diverse. Anche le circostanze drammatiche in cui ti senti schiacciato dal peso di contingenze e priorità essenziali (la malattia, la sofferenza, la morte) o l'in-

digenza affettiva o di beni materiali, possono travolgerti, ma gli interrogativi (“dove sono, che cosa penso/desidero scommetto per il mio futuro”) riemergono sempre con intensità. Sono sempre sorpreso nel vedere come proprio nei confronti della malattia che ci colpisce in prima persona o che riguarda qualcuno a cui vogliamo bene, pur nelle diversità delle reazioni che possono essere antitetiche (disperazione o reazione positiva), il senso profondo della vita si ritrova sempre e anzi può dischiudere nuovi orizzonti. “Dottore ho perso mio figlio e non sarà più nulla come prima. Mi sembra di dover ricollocare i miei punti di riferimento ed in questo percorso l'impegno per far vivere la memoria di chi ho perso per sempre, è diventata la mia priorità”.

Se il contesto di vita ci condiziona nel declinare la nostra ricerca di senso quando ci troviamo nelle situazioni estreme, ci sono sfide che invece viviamo quotidianamente. Non è sempre facile riconoscerle perché molte sono parte di ciò che finiamo per considerare “normale”. In questa prospettiva mi piace pensare che fanno parte della vita stessa e che non possiamo immaginarci al “mercato” delle possibili opzioni, come se il sistema di valori possa rappresentare un'acquisizione che una volta definito ti dà sicurezza per sempre. Riconoscere che il contesto in cui viviamo è ricco ma in-

sidioso è un buon punto di partenza. Occorre però allenarci a essere consapevoli dei **problemi di "S-VISTA"**, nel senso di errori di valutazione, parametri, termini di giudizio, che caratterizzano la quotidianità di ciascuno di noi.

### Le s-viste più comuni

Proveremo a declinare tendenze e riferimenti culturali che certamente interrogano la nostra vita senza alcuna pretesa di fare il "pipponé" (questi sono gli errori... non fateli!) ma come opportunità per interrogarci sui limiti delle nostre visioni.

**ANGOSCIA.** Siamo certamente tutti più angosciati. Ci sono condizioni oggettive che giustificano tale sensazione (economiche, relazionali, di prospettiva, di tempo etc). Ma oggi, forse, sembra prevalere quella che Freud definisce "angoscia automatica", che insorge quando ci si sente sopraffatti da un afflusso di stimolazioni, informazioni, aspettative che per il loro numero eccessivo o per la loro intensità emotiva non si riescono a gestire. Penso all'angoscia dei nostri ragazzi di fronte alla paura di non farcela, di non esser all'altezza delle aspettative nelle relazioni, nelle ambizioni che si

impongono o che noi (adulti) in modo più o meno esplicito alimentiamo. In alcune stagioni della vita non ritrovarsi adeguato nel proprio corpo, nelle relazioni, nel far fronte agli impegni di studio o di opportunità di lavoro, condizionano pesantemente i nostri riferimenti. Penso all'angoscia che porta un giovane al suicidio e mi interrogo sul peso di una società sempre più competitiva ed esclusiva e al diritto di poter trovare legittimamente il proprio ruolo comprendendo non solo il propri limiti ma anche le legittime aspirazioni.



**AGNOSTICISMO.** Un termine coniato da Th. H. Huxley nel 1869, un zoologo, un uomo di scienza. Saranno molti a partire da quegli anni fino a giorni nostri, a considerare impossibile un "sapere" della ragione su tutto ciò che oltrepassa il mondo dei fenomeni che oggi descriviamo con sempre maggiore lucidità. È pensiero dominante nel mondo scientifico. Trasferire la pretesa della conoscenza fenomenologica agli eventi che esprimono "sapere" differenti perché fondati su diversi paradigmi è un errore comune. Riesco a descrivere le relazioni di amore tra due persone che si vogliono bene non solo in termini di ambiente, fisiologia, istinto e ormoni? Sì, se accetti che la dimensione della relazione di amore contenga una buona dose di mistero impercettibile che parla al cuore nel senso più profondo del suo significato. Anche la fede cristiana è un'esperienza di relazione se accetti che l'interlocutore si può incontrare attraverso una Parola rivelata.

**EDONISMO.** Sono cresciuto in una famiglia in cui l'attività sportiva non era una priorità anche perché non c'erano le risorse economiche. Molte attività divenute di massa, erano allora riservate ad una élite.

Non ho mai avuto l'ambizione dell'atleta accontentandomi di "sedere in panchina" nella squadra di basket del Liceo. Eppure ho avuto la possibilità grazie allo scoutismo di scoprire la bellezza di camminare in montagna, di affrontare la fatica dell'esercizio nella gioia di condividere il piacere di una meta raggiunta con gli amici. Penso al risveglio dei campi di reparto quando, assonnati, venivamo sottoposti ad incomprendibili esercizi fisici (di B.-P. naturalmente!) e mi piace ritrovare in quei gesti semplici la positività e la ricerca dell'armonia con il proprio corpo senza che la forma diventi l'assoluto! Oggi vedo quei bellissimi "supermercati" della salute: tutti sui tapis roulant (vicini ma allo stesso tempo rigorosamente isolati: c'è chi legge, chi sente musica, chi guarda un video) e non posso fare a meno di pensare che siamo tutti alienati e immolati al piacere delle forme. Forme del corpo che devono essere strettamente perfette ad ogni età e per le quali siamo disposti ad ogni sacrificio. "Piacere e piacersi" hanno senza dubbio una funzione positiva sullo sviluppo armonico della persona. Siamo però immersi in un contesto in cui non è raro ritrovare in tanti aspetti della nostra quotidianità il rischio che il piacere diventi il fine della nostra agire. Relazioni "usa e getta", l'altro come strumento del mio piacere sono S-VISTE frequenti e diffuse!

**INDIVIDUALISMO.** Penso alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e all'affermazione del valore supremo di ogni individuo. Lo confronto con le situazioni di disumanità nei luoghi di guerra, di povertà, di morte con cui siamo ormai abituati a confrontarci e che ci lasciano ormai indifferenti. Sento il richiamo forte che ogni individuo è Parola irripetibile e unica di Dio. Devo fare i conti con tutto questo e collocarmi in una società che ha assunto come paradigma della valutazione di ognuno di noi il successo SUGLI altri: nella scuola, nel lavoro, nell'amore, nella vita. Il termine CON/PER si declina purtroppo con fatica crescente: rischi di essere un perdente. Che fatica! Riesco a respirare ossigeno ritrovando nelle relazioni della quotidianità il terreno su cui misurare ogni giorno la loro bellezza e la scoperta di un mistero più grande che è quello della vita stessa.

**QUALUNQUISMO.** È di straordinaria attualità rileggere alcuni articoli del settimanale fondato dallo sceneggiatore G. Giannini, dal titolo significativo: "L'uomo qualunque". Nel contesto difficile degli anni della Costituente si leva una voce "Che nessuno ci rompa le scatole"...per esprimere il desiderio di non aderire ad alcune ideologia, che tanto "sono tutti uguali", del non porsi troppe domande e

nel rigettare qualsiasi tentativo di risposta analitica. Non ci vuole molto a ritrovare gli stessi paradigmi nell'antipolitica e populismo che dominano il linguaggio di diverse forze politiche in Italia. Qualunque sia è il non porsi domande, rifiutare l'approfondimento nelle valutazioni politiche ("voglio capire, mi documento") fermandosi ai pre-giudizi, ai discorsi da bar, ma anche all'abitudine un po' snob di ritrovare consenso negli ambiti che ti scegli su misura. Non c'è scommessa sul futuro come persone e come società senza il coraggio di assumersi responsabilità che ci impegnino prima di tutto individualmente, combattendo la logica disfattista del "così fan tutti"!

**Perché S-VISTE?** Perché la vita è un continuo "mettere a fuoco", fare il punto sul cammino, orientare priorità in un contesto che non scegliamo (dove e quando nasciamo) e in cui ritroviamo risorse, opportunità ma anche fatiche, insidie, fragilità. La nostra visione della vita si costruisce con continui aggiustamenti, avendo un assoluto bisogno di relazioni autentiche che ti sappiano sostenere, accompagnare ... semplicemente amare!

*Andrea Biondi*

*P.S.: Ringrazio mio figlio Filippo, che ha ispirato con saggezza i punti di questo articolo.*



# Beatitudini: la felicità evangelica

*La felicità, nella tradizione cristiana, corrisponde alla santità; la via per la santità è quella indicata dalle beatitudini.*

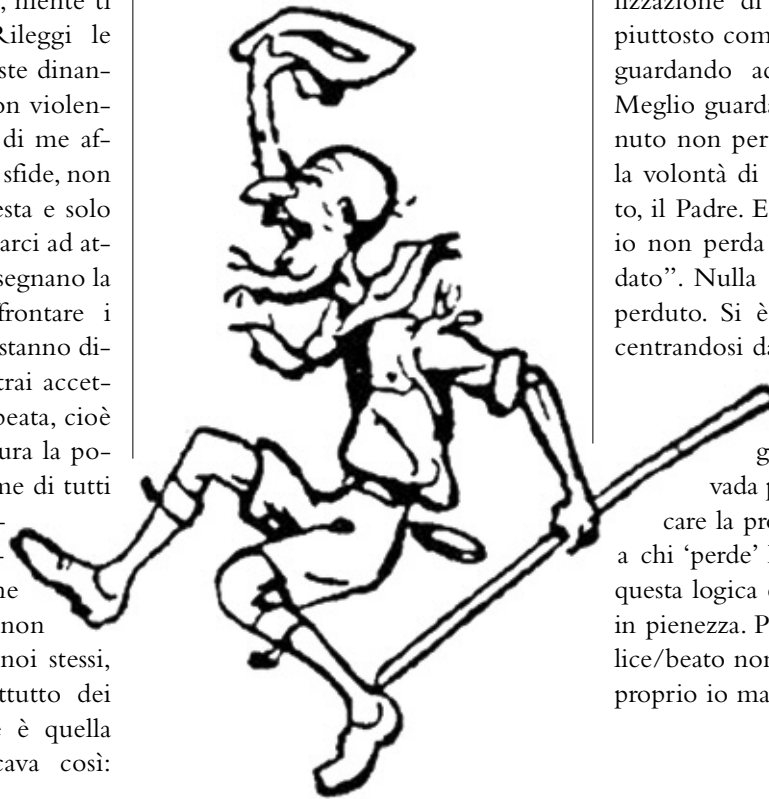
C'è una pagina evangelica che possiamo considerare il manifesto della felicità, è la pagina delle Beatitudini. Certo una felicità lontana da certi standard correnti, felicità a caro prezzo, a prezzo della sequela di Cristo. "Gesù salì sulla montagna...". Questa collocazione ambientale, propria di Matteo, non è di poco conto. Luca, riferendo le Beatitudini le colloca non già sulla montagna ma nella pianura. Matteo invece scrive il suo vangelo per cristiani provenienti dal mondo ebraico e che ascoltando queste parole ricordavano un'altra montagna, il Sinai dove Mosè aveva ricevuto le dieci parole, i Comandamenti. L'evangelista vuole dirci: ecco

il nuovo Mosè, ascoltiamo dalla sua bocca la nuova legge. In verità le parole delle Beatitudini non sono una nuova legge, sono piuttosto i tratti del volto di Gesù, quasi la sua presentazione. Ai suoi discepoli Gesù non offre una edizione riveduta e corretta se stesso e la sequela di lui, l'imitazione di Lui come nuova via, condizione della beatitudine, cioè di una esistenza pienamente realizzata e quindi felice. La vita cristiana prima d'esser insieme di precetti, comandi e divieti è imitazione di Cristo, grazie al dono del suo Spirito. Secondo l'Evangelo la felicità, la beatitudine è propria di quanti hanno guardato a

Gesù e hanno tentato di vivere come Lui, grazie al dono del suo Spirito. Nel linguaggio della tradizione cristiana questa aspirazione alla felicità si chiama anche santità. Ad essa siamo tutti chiamati e non è stile di vita strano, fatto di gesti eroici e per pochi e nemmeno di gesti particolarmente devoti o pii: non è cammino aperto a tutti e che tutti possono praticare facendo proprie le parole delle Beatitudini, rivivendo nella propria quotidianità lo stile stesso del Signore Gesù. Il nostro indimenticabile cardinale Martini amava parlare di 'santità popolare', cioè di un cammino aperto a tutti e possibile a tutti nelle condizioni ordinarie della vita, seguendo le beatitudini, cioè seguendo Gesù perché di Lui le Beatitudini parlano. Vi propongo di rileggere le Beatitudini a partire dall'ultima che contiene, mi pare, la chiave di lettura di questa pagina, la chiave della felicità, nonostante tutto: "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia...". Più precisamente: "a causa di me", perché avete sposato la mia causa, perché la mia Parola è diventata luce ai vostri passi, lampada al vostro cammino. Potremmo dire: Felice è chi riconosce in Cristo, definitiva rivelazione di Dio, il proprio interesse definitivo e rimane a Lui aggrappato

nonostante tutto, nonostante i limiti della nostra condizione umana, il venir meno delle forze, l'avanzare degli anni, i fallimenti che segnano la nostra esistenza, nonostante tutto questo e le forze che tentano di strapparmi da Lui, dal Signore Gesù, io resterò a Lui tenacemente aggrappato. Alla luce di questo "a causa di me" rileggiamo le Beatitudini, rileggiamo le situazioni di sofferenza, disagio, contrarietà che segnano la nostra vita. A causa di me, dice il Signore, affrontale con pazienza e coraggio, niente ti potrà separare da Me. Rileggi le grandi sfide che ti sono poste dinanzi: la giustizia, la pace, la non violenza, la solidarietà... A causa di me affronta con coraggio queste sfide, non temere. A causa di me, questa è solo questa la forza che può aiutarci ad attraversare le negatività che segnano la nostra vita e insieme affrontare i compiti impegnativi che ci stanno dinanzi. "A causa di me" potrai accettare il paradosso che dice beata, cioè sorgente di felicità addirittura la povertà: povertà che è l'insieme di tutti i nostri limiti, le nostre fragilità, carenze, insufficienze... povera è la condizione di ognuno di noi perché non siamo davvero padroni di noi stessi, delle nostre cose e soprattutto dei nostri giorni. Povertà che è quella nudità che Giobbe evocava così:

"Nudo sono uscito dal grembo di mia madre e nudo vi ritorno. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore"(1,21). È solo a causa di Gesù e cioè in forza del suo amore che possiamo benedire il suo nome anche quando, giorno dopo giorno, ritorniamo a quella nudità della nostra origine. A causa di me. A quanti in tutto il mondo per fedeltà al vangelo patiscono persecuzione vorrei unire tutti quegli uomini e quelle donne



che patiscono insulto e persecuzione per fedeltà a valori di libertà, di giustizia, di umana dignità, uomini e donne che in nome della loro coscienza fanno argine all'alta marea della corruzione. Oso aggiungere una beatitudine: Beate le schiene diritte di quanti resistono e fanno opposizione in nome della loro fede, religiosa o laica che sia. Alla luce delle Beatitudini la felicità evangelica non si qualifica tanto come uno stato soggettivo di benessere frutto della realizzazione di personali progetti ma piuttosto come coraggio nel resistere guardando ad un ideale possibile. Meglio guardando a Colui che è venuto non per fare la sua volontà ma la volontà di Colui che l'ha mandato, il Padre. E questa volontà è: "che io non perda nulla di quanto mi ha dato". Nulla e nessuno deve andare perduto. Si è felici-beati allora decentrandosi dal proprio io, dalla propria autorealizzazione per accogliere un disegno grande – che nulla vada perduto – al quale dedicare la propria esistenza. E infatti a chi 'perde' la propria vita secondo questa logica è promesso di ritrovarla in pienezza. Paradosso evangelico: felice/beato non è chi si tiene stretto al proprio io ma chi si perde.

*Giuseppe Grampa*





# Felicità e comunione di vita

*L'uomo sa che non può vivere da solo, che ha bisogno degli altri, che ha bisogno di sentirsi unito agli altri, di "appartenere" a qualcuno per cui si è capaci di dare la vita e nel quale allo stesso tempo si trova rifugio e protezione.*

Una vita di successo è una vita piena, felice.

È banale questa affermazione? In realtà probabilmente è molto più complessa di quanto possa apparire.

Ci sono diverse vie per giungere al successo, io almeno ne individuo due.

## **L'individualismo**

Una è quella della realizzazione di se stessi, delle proprie attitudini mettendo se stessi al centro di tutto, prendendo il proprio piccolo angolo di mondo e di storia come se fosse il mondo intero. In questo approccio, gli altri sono uno strumento di analisi personale, tanto che spesso quasi danno fastidio, danno troppo da fare, mettono troppo in crisi.

La società di oggi riflette questo tipo di approccio quando i legami strutturali, che fanno la nostra umanità, sono allentati e viene esaltato ciò che promuove l'individuo e la soddisfazione dei suoi bisogni: l'autonomia, i desideri, la realizzazione di sé.

La nostra epoca sta portando all'estremo un esperimento suggestivo ma pericoloso, cioè mettere al centro della civiltà il desiderio individuale di felicità, o, più modestamente, di benessere.

Questo esperimento è per alcuni versi suggestivo, ma se ne intravede la debole tenuta perché produce troppo disagio e malessere negli individui e perché le ricadute sociali sono ancor più pesanti in termini di disgregazio-

ne sociale, di inadeguatezza di fronte alle sfide.

Trovo inoltre che negli ultimissimi tempi sia stata minata profondamente l'idea della determinazione.

In questa logica riscontro diversi e martellanti suggerimenti per allenare la propria felicità che passano per un'azione sostanzialmente su se stessi, sulla sfera psicologica di se stessi, addirittura con esercizi concreti per incrementare l'accettazione di sé con conseguente aumento senso della felicità e predisposizione positiva verso le persone, usate e utilizzate come strumento di terapia.

Messaggi come: *Il successo nasce prima di tutto nella tua mente. Devi prima di tutto vedere con gli occhi della mente l'idea vincente. L'entusiasmo sarà il cibo con cui si nutrirà. Progetti, strategie e obiettivi sono il terreno fertile dove nascerà. Tenacia costanza e pazienza saranno le radici forti che le permetteranno di crescere e realizzarsi.*

*Le alleanze sono i rami che proietteranno il tuo successo oltre le tue aspettative. Gli amici sono le persone con cui gusterai i frutti. Percorrere la via del successo è l'occasione di realizzarti attraverso i tuoi sogni. Ma è anche una meravigliosa opportunità per mettere in pratica le tue abilità svilupparne di nuove e fare in modo che diventino le tue abitudini al successo.*

L'auto accettazione di sé è in quest'ottica la chiave alla base della felicità.

## La condivisione

La seconda via per raggiungere il successo tiene alla base l'idea che l'uomo non è solo, che è un essere relazionale per sua natura. Non per opportunismo personale, nemmeno per strategia metodologica, ma lo è come sostanza del proprio essere: frutto egli stesso di un incontro tra due cellule piccolissime e causato da una relazione reciproca tra radicalmente diversi.

Il corpo stesso è strutturato grazie a miliardi di relazioni tra cellule, organi, tessuti, sistemi: un'armonia di legami. Anche sul piano della personalità, ciò che l'uomo è, ciò che pensa e sceglie dipende da condizionamenti determinati da fatti ed incontri, e dalle conseguenti reazioni personali, che hanno caratterizzato la vita.

Una persona sta bene, è felice se riesce a vivere relazioni buone. Punto.

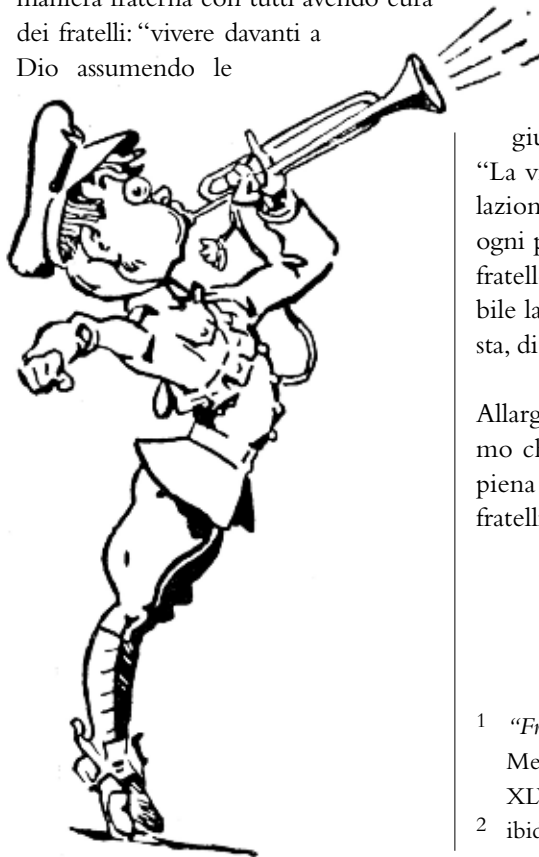
Una vita fallita significa perdere la relazione con se stessi e con gli altri, che paradossalmente diventano qualcosa contro cui combattere e da cui difendersi. Significa sostanzialmente seguire la freudiana pulsione di morte insita nell'uomo.

La relazione vera fonda la personalità e da una percezione positiva della vita.

Evangelicamente la relazione con gli altri/l'altro è determinata da un certo tipo di rapporto tra le creature, chiamato fraternità: non si può vivere da uomini al di fuori di un certo rappor-

to con l'alterità. Siamo fratelli perché bisognosi di aiuto, tutti, compresa me: riconoscere di aver bisogno dell'altro significa ribaltare la prospettiva

La fraternità è dimensione essenziale dell'uomo fin dalle origini, la domanda di Dio all'uomo è: "Dove sei?" (Gen. 3,9) ma questo dove sei coincide con l'altra fondamentale domanda: "Caino, dov'è tuo fratello?" (Gen. 4,9). Ciò che viene chiesto è di vivere in maniera fraterna con tutti avendo cura dei fratelli: "vivere davanti a Dio assumendo le



proprie responsabilità di cura e di protezione dell'altro" <sup>1</sup>.

Il successo dunque potrebbe essere felicità come vita piena se condivisa, costruita e maturata insieme. Da qui possono nascere le corresponsabilità, la reciprocità, la prossimità: vita piena che sa fare il bene, cessa di fare il male e riesce ad imparare a fare il bene (Is. 1,16-17). Che, in altri termini, significa essere giusti.

La giustizia dunque è luogo dove vivere in un certo modo il rapporto con l'alterità, senza il quale non si raggiunge il successo.

"La viva consapevolezza di questa relazionalità ci porta a vedere e trattare ogni persona come vera sorella e vero fratello; senza di essa diventa impossibile la costruzione di una società giusta, di una pace solida e duratura" <sup>2</sup>.

Allargando il ragionamento, scopriamo che il desiderio di felicità, di vita piena che è in noi è anche in tutti i fratelli.

*Anna Cremonesi*

<sup>1</sup> "Fraternità: fondamento e via per la pace"  
Messaggio di papa Francesco per la XLVII giornata della pace.

<sup>2</sup> ibidem



# Tre strade per la felicità: San Francesco, il Dalai Lama e p. Teilhard de Chardin

*È sempre bene allargare la nostra visuale e farci “provocare” da punti di vista diversi, anche solo per mettere alla prova i nostri convincimenti o, meglio, per arricchire il nostro modo di guardare alla vita.*



**San Francesco e la “perfetta letizia” (dai Fioretti di San Francesco, cap. VIII)**

*“...venendo una volta San Francesco da Peru-*

*gia a Santa Maria degli Angeli, con frate Leone, a tempo di vierno, e il freddo grandissimo fortemente li crucciava, chiamò frate Leone, il quale andava innanzi e disse così...”.*

Il dialogo fra San Francesco e frate Leone è noto: Francesco dichiara diverse volte a frate Leone – pregandolo di “scrivere” e di “notare diligentemente quanto da lui asserito” – che la perfetta letizia non sta in nessuna delle doti che, comunemente, sembrerebbero poter dare la felicità: né nella testimonianza di santità e laboriosità dei frati minori, né nella loro capacità di fare miracoli – ridare la vi-

sta ai ciechi, raddrizzare gli storpi, scacciare i demoni, far parlare i muti ed anche far resuscitare i morti –, né nella conoscenza di tutte le lingue, di tutte le scienze e delle Scritture, né nella conoscenza delle virtù delle erbe, degli uccelli, dei pesci, degli uomini, degli alberi, delle acque, ma nella umiltà e nella capacità di accettare “*pazientemente e con allegrezza*”, per amore di Dio, tutte le avversità, e anche le ingiustizie, le “*pene, le ingiurie, gli obbrobri e i disagi,...*”, perché “*qui è perfetta letizia*”.



**Tenzin Gyatso, XIV Dalai Lama, e il FIL, indice della “Felicità Interna Lorda”**

Il Dalai Lama è il “santo” capo dei monaci del Buddismo Tibetano, insignito del premio Nobel per la Pace nel 1989.

In molte occasioni si è pronunciato a favore del FIL, l’indicatore della Felicità Interna Lorda sviluppato da economisti e ricercatori, in anni recenti, per “misurare” la qualità della vita – o progresso sociale – di una nazione o di una regione in ter-

mini “qualitativi”, in contrapposizione all’indice – unicamente economico – del Prodotto Interno Lordo (PIL).

Il FIL è misurato su otto parametri: la salute mentale, fisica e spirituale (compreso il benessere psicologico e la percezione di sé); l’istruzione (con attenzione allo sviluppo della curiosità e dell’apertura mentale); il livello economico di vita; la vitalità sociale della comunità (volontariato, coesione sociale, sicurezza, famiglia,...); la vitalità culturale (e la multiculturalità); l’uso del tempo (equilibrio fra tempo dedicato al lavoro e tempo “passato in casa”, e cioè dedicato alla cura dei bambini, dei malati, dei vecchi ed agli affetti); l’ecologia; il buon governo.

Il Dalai Lama, nei suoi “Principi per raggiungere la felicità” ha dato, con riferimento al FIL, alcuni suggerimenti di comportamento: Principio n. 3: “*segui sempre le 3 “R: rispetto per te stesso, rispetto per gli altri, responsabilità per le tue azioni”*”; Principio n. 8: “*trascorri un po’ di tempo da solo, ogni giorno*”; Principio n. 11: “*vivi una buona, onorevole vita, di modo che, quando ci ripenserai da vecchio, potrai godertela una seconda volta*”; principio n. 14: “*condividi la tua conoscenza: è un modo per raggiungere l’immortalità*”.

### **p. Teilhard de Chardin S.I. e le “regole fondamentali della felicità”**

Padre Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955), gesuita, geologo e paleontologo, è conosciuto soprattutto per i suoi pensie-

ri, e importanti scritti, sulla evoluzione della specie e per la sua profetica capacità di “coniugare” scienza e fede.



Nel 1942 ha scritto una breve riflessione sulla felicità (“*Sur le Bonheur*”), nella quale sostiene che la felicità sta nell’inserire la propria vita nell’avventura del mondo, mettendo insieme tre atteggiamenti fondamentali: la creatività, l’amore e l’adorazione.

*“In primo luogo, per essere felici, bisogna reagire contro la tendenza al minimo sforzo, che ci spinge a fermarci sul posto...”; “in secondo luogo, per essere felici, bisogna reagire contro l’egoismo che spinge o a racchiudersi in sé o a ridurre gli altri sotto il proprio dominio...”; e, in terzo luogo, per essere felici, totalmente felici, dobbiamo (...) trasportare l’interesse finale delle nostre esistenze nell’avanzata e nel successo del Mondo attorno a noi (...). Il che non significa, rassicuratevi, dover compiere azioni notevoli, straordinarie, ma solo che (...) ci impegniamo a fare **grandemente** la più piccola delle cose; aggiungere un solo punto, per quanto piccolo sia, al magnifico ricamo della Vita”,*

e, per fare questo, bisogna imparare “*ad amare, (...) a prediligere in tutte le cose (quelle più dolci e più belle come quelle più austere e più banali) [i segni] di un Universo carico di amore, nella sua Evoluzione*”.

Per far comprendere meglio il proprio pensiero, p. de Chardin racconta il paragone – potremmo dire “la parabola” – della gita in montagna, e dei tre diversi atteggiamenti (che definisce come “tre atteggiamenti fondamentali adottati dagli uomini di fronte alla Vita”) che, alcune ore dopo la partenza per la conquista di una vetta difficile, si sviluppano fra i partecipanti. “*Alcuni rimpiangono di avere lasciato l’albergo. Le fatiche, i pericoli sembrano loro senza proporzione con l’interesse del successo. Decidono di tornare indietro. Altri non sono dispiaciuti di essere partiti. Il sole risplende. Il panorama è bello. Ma perché salire ancora? Non sarebbe meglio godersi la montagna dove si è, in mezzo ai prati o in pieno bosco? E si sdraiano sull’erba od esplorano i dintorni aspettando l’ora del pic-nic. Altri infine, i veri alpinisti, non staccano gli occhi dalla vetta che hanno deciso di conquistare. E riprendono la salita*”. Questi ultimi, in contrapposizione ai primi – che vengono definiti come “gli stanchi, o pessimisti” –, ed ai secondi – che vengono definiti come “i gaudenti, o i buontemponi” – sono gli uomini “ardenti”, quelli grazie ai quali “*si prepara a sorgere la Terra di domani*”.

A ciascuno la sua scelta.

*Ale Alacevich*



# Alle Capo e ai Capi

***Don Giambattista Levi (Chiavenna, 24 luglio 1922 - Como 5 gennaio 2014) è stato un prete scout: fedele a Cristo e alla Chiesa e innamorato dello scautismo fino alla fine della sua vita terrena. Lo ricordiamo ai tanti capi che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e lo presentiamo a coloro che non l'hanno mai incontrato, con questo suo articolo, che è perfettamente in tema col titolo del quaderno.***

...Anche voi siete a conoscenza dei frequenti discorsi sul tema della educazione. La Chiesa italiana parla di “emergenza educativa”. Di fronte a tante situazioni si odono dolenti sospiri: “non c’è più educazione”. Educare. Già San Giovanni Crisostomo nel secolo quinto definiva l’educazione “ars artium”. E già allora lamentava che si dedicasse più spazio ai cani che alla educazione. “Nil novum sub sole”! Educare è un rapporto tra generazioni. B.-P. lo riassume nel breve motto “trapasso delle nozioni”: ma quali nozioni? B.-P. vi vedeva il senso del vivere, le motivazioni del vi-

vere, lo stile del vivere. È sempre bello quel suo disegno dei due seduti agli estremi di un piccolo tronco: un adulto e un ragazzo: si guardano, si parlano, si ascoltano. A questo mira tutta l’attività scout. Si trapassa l’arte di fare i nodi per trasmettere tanti valori della vita! Come deve essere il più grande che sta dinnanzi? Deve ESSERE. Una persona “formata”, con convinzioni, scelte precise, stile, virtù, “uno che dà un senso alla vita”. B.-P. crede molto nell’Uomo: quindi con virtù veramente umane - non abbandonate ai relativismo. Crede anche nel cristiano. Egli vede nel Cristo l’Uomo che è “l’icona”

della umanità (lo sentiva anche nella sua divinità). Una persona alla quale pensava quando scriveva il primo articolo della Legge “lo scout pone il suo onore nel meritare fiducia”.

Questo Uomo che È deve anche ESSERCI.

B.-P. chiama questa presenza servizio con due caratteristiche: l’Amore - il Dono.

Diventa un condividere - un “convivere” - non certo nel senso deleterio di chi non riesce a capire lo stupore e la gioia dell’impegno serio e duraturo del Matrimonio tra un uomo e una donna. Pensiamo alla maturità che deve essere propria di un genitore, di un prete e dell’educatore scout.

Accenniamo qui a una formazione permanente - alla disponibilità a verificarsi in un confronto, ad esempio, con un direttore spirituale - con un capo di maggiore esperienza ....

ESSERCI. Richiama poi la presenza fisica, il pensiero, la preghiera, il senso di responsabilità in tutti gli aspetti della propria vita perché servano, sia pure nel silenzio, a chi attende un contributo educativo.

Nel “messaggio” che anima lo scautismo generato dalla passione educativa di B.-P. ritorna - in diversi momenti ed espressioni - la parola MEGLIO. Una tensione alla perfezione. Rivela un amore del bello, dell’ordinato, del completo. Questo è il linguaggio della natura - l’habitat scout.

La natura nella quale è riflesso il pensiero di Dio, la Saggiezza di Dio, quel Logos tanto caro a Papa Benedetto.

Il “meglio” di B.-P. è quasi l’eco della parola di Gesù: “Siate dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”. Come fa bene che, dal lupetto e lupetta fino alla scolta ed al rover, ogni ragazza e ogni ragazzo possa leggere nello “stile” del suo capo e della sua capo sempre il richiamo del meglio: negli studi che si portano a compimento, nel lavoro vissuto con competenza, nelle scelte affettive piene di responsabilità frutto di un cammino capace di decidere, nella Fede non formale, nella relazione con il Prossimo.

Il “Meglio” – ma con una finalità. L’insegnamento di B.-P. ha un compimento. Lo riassume, felice pensiero, così: quale lo scopo della vita? Raggiungere la felicità. E quando la ottieni? Quando fai felice il tuo Prossimo. Anche qui il richiamo evangelico. Dice Gesù: “Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro celeste”. “Amatevi come io ho amato voi”. Qual è il vero amore? “dare la vita per i propri Amici”. Ma è anche la lezione della Natura. Cosa c’è in natura che non sia per farsi Dono?

Meglio, per donare sempre meglio.

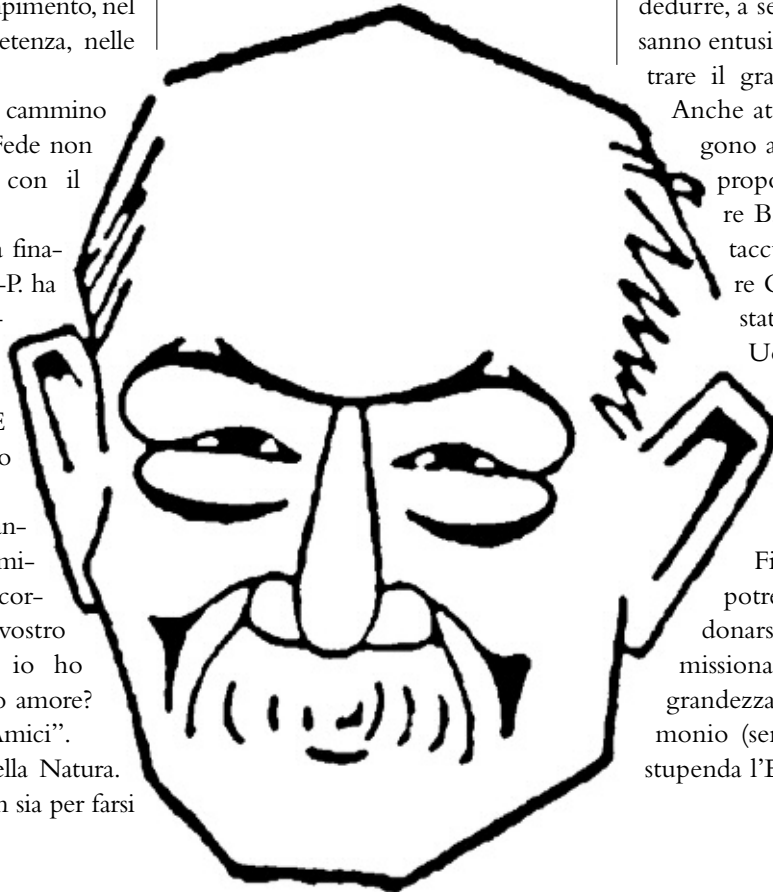
Guardando il mondo di oggi sentiamo il bisogno di uomini e di donne che siano Uomini e Donne.

Gente che sa pensare; gente che comprende la parola “responsabilità”; che non si spaventa quando si dice “impegno definitivo”; che sa considerare necessaria e indispensabile la capacità di far fatica e compiere scelte che com-

portano sacrifici, formati a vivere l’articolo ottavo della Legge che punta a persone serene, gioiose, positive. Gente che sa scoprire il richiamo continuo dello scoutismo al Dio che ti guarda, ti vede perché ti ama e da Lui imparare ad amare. “Educare a farsi Dono”. Ecco l’Educatore – la Donna e l’Uomo ricchi di ESSERE, di DONARSI e di ESSERCI – che sanno guidare a guardare e vedere, a contemplare e a dedurre, a sentire e provare gioia; che sanno entusiasmare ad andare a incontrare il grande Libro della Natura.

Anche attraverso i libri che si leggono a casa, i libri che vengono proposti a scuola. Fino a imitare B.-P. con i suoi proverbiali taccuini. E portarli a incontrare Colui “per il quale tutto è stato creato” e che si è fatto Uomo per parlarci di Dio e farcelo vedere, toccare, sentire (come scrive San Giovanni all’inizio della sua prima lettera). E imparare da Lui ad amare.

Fino al punto che qualcuno potrebbe capire la bellezza di donarsi diventando prete, suora, missionario. Ma anche capire la grandezza del donarsi nel Matrimonio (senza perdere tempo). Che stupenda l’Educazione!...



*don Titino* (3 marzo 2010)

# CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2014

Mi abbono per il 2014 ai quaderni di R-S Servire

Nome ..... Cognome .....

Indirizzo .....

CAP ..... Città ..... Prov .....

ho versato l'importo di € \_\_\_\_ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma .....

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

## Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma \_\_\_\_\_

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti

**Direttore:** Giancarlo Lombardi

**Condirettore:** Gege Ferrario

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

**Redazione:** Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

**Collaboratori:** Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

**Grafica:** Gigi Marchitelli

**Disegni:** lord Robert Baden-Powell

**Direttore responsabile:** Sergio Gatti

**Sito web:** [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)

**Stampa:** Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nell'aprile 2014

Ma che cosa significa “beati”

(in greco makarioi)?

Beati vuol dire felici. Ditemi: voi aspirate davvero alla felicità? In un tempo in cui si è attratti da tante parvenze di felicità, si rischia di accontentarsi di poco, di avere un’idea “in piccolo” della vita.

Aspirate invece a cose grandi! Allargate i vostri cuori! «Vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere in una lotta continua la verità, non è vivere ma vivacchiare. Noi non dobbiamo mai vivacchiare, ma vivere»

(Piergiorgio Frassati)

*(Papa Francesco, messaggio per la XXIX  
giornata della Gioventù, 2014)*